Yasunari Kawabata.

LA CASA DELLE BELLE ADDORMENTATE.

1.

«Scherzi di cattivo genere, non fatene; e neppure sta bene infilare le dita nella bocca delle ragazze che dormono» raccomandò la donna della locanda al vecchio Eguchi. Al piano superiore probabilmente non c'erano che la stanza di otto tatami, in cui Eguchi stava parlando con la donna, e quella da letto attigua: da quanto aveva visto, al pianterreno non c'era salotto né altro, e dunque non si poteva parlare di locanda. Non c'era neppure l'insegna, all'esterno. Né il segreto di quella casa consentiva forse di affiggerne. All'interno non si udiva alcun rumore. A parte la donna che aveva accolto il vecchio Eguchi al cancello chiuso a chiave e con la quale egli stava ora parlando, non si vedeva nessuno; a lui, giunto lì per la prima volta, non era tuttavia chiaro se la donna fosse la padrona o una inserviente. Sembrava comunque opportuno non fare domande superflue. La donna, piccola e sulla quarantina, aveva una voce giovanile e parlava con un'inflessione lenta che pareva voluta; muoveva le labbra sottili quasi senza aprirle, e non guardava in viso l'interlocutore. Le sue cupe pupille nere erano tali da dissolvere la diffidenza di chi le stava di fronte; non solo, ma lei stessa, tranquilla e sicura, ne sembrava priva. L'acqua stava bollendo nella teiera di ferro sul braciere di paulonia; con quell'acqua la donna preparò il tè, un tè verde, imprevedibilmente eccellente dati il luogo e la circostanza, che mise il vecchio Eguchi a suo agio. Nel tokonoma pendeva un dipinto di Gyokudo Kamai (certamente una riproduzione): un villaggio montano con foglie di un rosso caldo. Nulla in quella stanza suggeriva anormalità segrete. «Non cercate di svegliare la ragazza. Per quanti sforzi facciate, non si sveglierebbe... E' profondamente addormentata e ignara di tutto» ribadì la donna. «Continua a dormire dal principio alla fine e non si rende conto di nulla, capite? Neppure con chi abbia riposato... Di questo non dovete preoccuparvi» Il vecchio Eguchi non diede voce ai dubbi che cominciavano a germogliargli nella mente. «E' una ragazza pulita. Anche noi riceviamo unicamente ospiti di cui si può star tranquilli...». Invece di volgere il viso dall'altra parte, Eguchi guardò l'orologio che aveva al polso. «Che ora è?». «Le undici meno un quarto». «E' già tardi, non vi sembra? I signori anziani si coricano presto e si alzano presto al mattino, perciò, quando volete...» e la donna si mosse e aprì con la chiave la porta della stanza attigua. Forse era mancina, in ogni caso usò la sinistra. Era una cosa da nulla, ma Eguchi trattenne il respiro. La donna insinuò dentro la testa e guardò. Senza alcun dubbio era abituata a sbirciare così in quella stanza, ma, per quanto nel suo atteggiamento non si notasse nulla di insolito, Eguchi ne ebbe una strana sensazione. Sulla fascia verticale dell'obi era disegnato un uccello bizzarro e grande. Non si capiva di che specie fosse, eppure, di quell'uccello ridotto a puro motivo decorativo, erano stati fin troppo realisticamente disegnati occhi e zampe. Non lo si poteva definire grottesco, ma era assolutamente privo di qualità ornamentali, e la sensazione sgradevole che l'immagine della donna, vista di spalle, suscitava in Eguchi dipendeva esclusivamente da quello. Il fondo dell'obi era di un giallo pallido prossimo al bianco. La camera attigua sembrava in penombra. La donna richiuse la porta, ma senza adoperare la chiave che pose sul tavolo, davanti a Eguchi. Dal viso, e neppure da ciò che disse, non sembrava si fosse accertata di quanto accadeva nella stanza accanto: «Questa è la chiave. Riposate dunque con comodo. Se non riusciste a dormire, sul comodino troverete un sonnifero». «Non avete qualche liquore o del brandy?». «No, di bevande alcoliche non ne serviamo». «Neanche un bicchierino per addormentarsi?».

«No». «La ragazza è nella camera accanto?». «Sta già dormendo, in attesa». «Sì?». Eguchi fu un po' sorpreso. Quando la ragazza era entrata in quella camera? E da quando dormiva? La donna aveva socchiuso la porta e fatto capolino per accertarsi che la ragazza dormisse? Che le ragazze dormivano nell'attesa, che non si svegliavano, e tutto il resto, Eguchi lo aveva appreso da un altro vecchio che frequentava quella casa: tuttavia, ora che vi era giunto di persona, le cose gli parvero ancora più incredibili. «Vi cambiate qui?» e sembrava che, in quel caso, la donna avesse l'intenzione di aiutarlo. Eguchi non rispose. «Il rumore delle onde si sente, nevvero? C'è anche vento...». «Ah, il rumore delle onde». «Buona notte» disse la donna, e si ritirò. Rimasto solo, dopo aver osservato la camera, una camera senza nulla di particolare, il vecchio Eguchi fissò gli occhi sulla porta che dava nella stanza attigua. Era una porta di cedro. Non sembrava della stessa età della casa, ma piuttosto aggiunta successivamente. Guardando meglio, si sarebbe detto che tutta la parete, originariamente formata da un tramezzo scorrevole, fosse stata poi trasformata in un muro per ricavare la camera segreta delle «belle addormentate». La tinta di quel muro era simile a quella degli altri, ma sembrava più recente. Eguchi prese la chiave che la donna aveva lasciato sul tavolo e la guardò: era molto semplice. Tenere in mano la chiave avrebbe dovuto preludere all'ingresso nella camera, ma Eguchi non si alzò. Anche la donna l'aveva detto: il rumore delle onde era fragoroso. Sembrava che colpissero un'alta scogliera, che quella piccola casa fosse a picco sul precipizio. Nel vento si avvertivano le prime avvisaglie dell'inverno. Forse, era soltanto lo stato d'animo del vecchio Eguchi, o l'atmosfera della casa, a creare quella sensazione: pur col solo braciere, non faceva infatti freddo. Ed era una regione calda. Nulla faceva pensare che il vento facesse cadere le foglie. Essendo giunto di sera tardi in quella casa, Eguchi non sapeva dire quale fosse l'aspetto del terreno circostante, ma del mare aveva sentito l'odore. Al di qua del cancello, il giardino era relativamente ampio e gli

alberi, pini e aceri di dimensioni notevoli, numerosi. Contro il cielo al crepuscolo, i rami dei pini si stagliavano come ombre nette. Un tempo, la casa era stata forse una villa. Accesa una sigaretta con la mano in cui teneva la chiave, Eguchi l'aveva spenta nella ceneriera dopo appena un paio di boccate; ne accese subito un'altra e la fumò con calma. Più che da ilarità per la propria sia pur lieve agitazione, fu preso da una sgradevole sensazione di vuoto. Di solito Eguchi, per addormentarsi, beveva un po' di brandy: era di sonno leggero e predisposto agli incubi. Al punto che spesso non poteva non riandare con la mente ai versi scritti da una poetessa morta giovane di cancro, sulle notti insonni: «Ciò che mi prepara la notte / rospi, neri cani, annegati e altri tormenti». Anche adesso se ne rammentò: colei che dormiva - o, per meglio dire, che era stata costretta a dormire nella camera accanto, non rientrava in un certo senso nella categoria degli «annegati e altri tormenti»? Questo pensiero gli impediva di decidere di alzarsi. Non aveva domandato con che cosa avessero fatto dormire la ragazza, che sembrava esser piombata in un sonno d'innaturale incoscienza, e forse aveva una pelle plumbea rovinata dalla droga, le occhiaie fonde, le costole sporgenti, ed era vizza e rinsecchita. O forse era gonfia e molle. Forse mostrava le gengive sgradevolmente macchiate di viola e russava. Il vecchio Eguchi, nei suoi sessantasette anni di vita, aveva trascorso con le donne miserabili notti, di uno squallore che non poteva dimenticare. Non era la bruttezza del volto, ma qualcosa che nasceva dall'infelice difformità dell'esistenza della donna. Alla sua età, Eguchi non voleva aggiungere agli altri un nuovo squallido incontro: a questo pensava dopo essere venuto in quella casa, nel momento decisivo. C'è qualcosa di più brutto di un vecchio che si accinge a trascorrere la notte disteso accanto a una ragazza immersa nel sonno al punto da non poter aprire gli occhi nemmeno un istante? Eguchi non era forse venuto in quella casa per scoprire fino in fondo la bruttezza della vecchiaia? La donna aveva parlato di «ospiti di cui si può star tranquilli»; probabilmente tutti quelli che venivano in quella casa erano tali. Anche chi l'aveva indicata a Eguchi era un vecchio così. Un vecchio non più virile. Doveva aver ritenuto Eguchi già vittima dello stesso declino. Poiché era con ogni probabilità abituata a trattare soltanto con simili vecchi, la donna della casa non lo aveva guardato con occhi compassionevoli e neppure gli aveva rivolto uno sguardo indagatore. Ma il vecchio Eguchi, grazie ai prolungati godimenti, non era ancora uno di quelli che la donna diceva «ospiti di cui si può star tranquilli». A tanto era riuscito con le sue sole forze. Dipendeva, in quei casi, dal proprio stato d'animo, dal luogo e da chi gli stava di fronte. Ma la bruttezza della vecchiaia incombeva, e lui non sentiva lontana la miseria dei vecchi ospiti che frequentavano quella casa. Anche l'esservi venuto ne era una prova, e nient'altro. Per questo Eguchi non pensava neppure lontanamente d'infrangere gli squallidi e tristi tabù imposti ai vecchi. E se non voleva infrangerli, poteva benissimo riuscirci. Forse chiamavano quella casa circolo segreto, ma i vecchi soci dovevano essere pochi; Eguchi non era venuto per metterne a nudo le malefatte né per sconvolgerne le regole. Anche la scarsa forza con cui agiva la curiosità era già una miseria della vecchiaia. «Ci sono ospiti che dicono di aver fatto dei bei sogni mentre dormivano. E ospiti che dicono di aver ricordato i tempi della giovinezza». Pur tornandogli alla mente quelle parole pronunciate dalla donna poco prima, con un volto in cui non affiorava neppure un riso forzato, Eguchi si alzò appoggiando una mano al tavolo e aprì la porta che dava nella camera attigua. «Oh!». A provocare l'esclamazione di Eguchi erano state le rosse tende di velluto. Alla debole luce, quel colore risultava tanto più cupo, e provò la sensazione che davanti alle tende si stendesse un sottile velo luminoso, per cui gli parve di essere entrato di colpo in una visione. Le tende ricadevano su tutte le pareti della camera. Anche la porta di cedro da cui Eguchi era entrato si doveva poter celare con una tenda; infatti ne vide una tirata da una parte. Richiusa la porta a chiave, Eguchi lasciò cadere la tenda e abbassò lo sguardo sulla ragazza dormiente. Non fingeva, si udiva inequivocabile il respiro profondo

di chi è immerso nel sonno. All'imprevista bellezza della ragazza, il vecchio trattenne il fiato. Non soltanto la bellezza di lei era inattesa, ma anche la sua giovinezza: rivolta verso la porta, sul fianco sinistro, di lei non emergeva che il viso, il corpo era invisibile, e forse non aveva neppure vent'anni. Nel petto del vecchio Eguchi fu come se battesse un altro cuore. La ragazza teneva il polso destro fuori della sopraccoperta. Sembrava che la mano sinistra fosse allungata obliqua sotto le coperte, ma la destra, disposta in modo che soltanto il pollice era seminascosto sotto la guancia, sfiorava il volto addormentato, appoggiata sul guanciale, e le dita, nell'abbandono del sonno, si incurvavano appena non tanto da non lasciar indovinare le graziose fossette alle giunture. Il rosso caldo del sangue sul dorso della mano si faceva via via più intenso verso le punte. Era una mano bianca e morbida. «Dormi? Non ti svegli?» disse il vecchio Eguchi, forse soltanto per poter toccare quella mano, e la strinse nel palmo della sua provando a scuoterla leggermente. Sapeva che la ragazza non si sarebbe svegliata; stringendo la mano, guardò quel volto quasi domandandosi che donna fosse. Le sopracciglia non erano segnate dal trucco, e le ciglia chiuse nel sonno erano ben tenute. I capelli profumavano. Quando di lì a poco parve a Eguchi che il fragore delle onde si facesse più intenso, fu perché quella giovane gli aveva rubato il cuore. Si cambiò senza più esitare. Accorgendosi che la stanza era illuminata dall'alto, levò lo sguardo e vide nel soffitto due finestrini dai quali si diffondeva attraverso fogli di carta di riso una luce elettrica.Era forse quel tipo d'illuminazione particolarmente adatto al rosso cupo delle tende di velluto, oppure erano i riflessi del velluto stesso sulla pelle della ragazza, a farla apparire bella come una visione? Eguchi provò a riflettere come se la sua mente fosse libera e rilassata, ma non lo era: il volto della ragazza non faceva in verità pensare a particolari riflessi del velluto. Gli occhi del vecchio si andavano assuefacendo alla luce della stanza. Per lui, abituato a dormire al buio, era una luce troppo forte, ma sembrava che le lampade del soffitto non potessero spegnersi. Capì, al solo guardarlo, che il materasso di piume era eccellente. S'infilò pian piano temendo che la ragazza si svegliasse, pur sapendo che non avrebbe potuto. Sembrava non aver assolutamente nulla indosso. Né parve contrarre il petto, avvertendo la vicinanza del vecchio, o stringere le anche o comunque accennare a muoversi. Da una giovane donna, quand'anche profondamente addormentata, era lecito attendersi una reazione inconscia, ma non doveva trattarsi di un sonno normale; e proprio per questo, con ancor maggiore attenzione Eguchi, distendendosi, evitò di toccarla. Un ginocchio della ragazza sporgeva in avanti piegato, per cui Eguchi disponeva di uno spazio limitato per le proprie gambe. La ragazza, che dormiva sul fianco sinistro, non aveva il ginocchio destro ripiegato sul sinistro in una posizione difensiva, ma teneva la gamba completamente distesa: Eguchi lo avvertì senza neppure guardarla. Per l'inclinazione del dorso sembrava che l'angolo della spalla e del fianco sinistro divergessero. Si sarebbe detto che la ragazza non fosse alta. Anche la mano che il vecchio Eguchi aveva appena stretta sembrava immersa nel sonno, e ora giaceva lì dove lui l'aveva lasciata ricadere, nell'identica posa. Quando il vecchio mosse il proprio guanciale, la mano della ragazza nuovamente ricadde. Guardandola, appoggiato su un gomito, Eguchi mormorò: «Si direbbe proprio viva». Che fosse viva non c'era stato alcun dubbio fin dal principio, ma la parola mormorata da Eguchi sembrava piuttosto voler significare «incantevole»; una volta pronunciate, tuttavia, quelle parole lasciarono un'eco grottesca. La ragazza immersa nel sonno e ignara di tutto, nei cui confronti non si era giunti ad arrestare il tempo della vita ma certo a sottrarne un poco, non era forse precipitata in una profondità abissale? Non esistono bambole viventi: non era dunque diventata una bambola vivente, ma l'avevano ridotta a un balocco concepito per non far vergognare i vecchi impotenti: no, non si trattava di un balocco: per quei vecchi era forse la vita stessa. Era forse quella la vita con cui poter tranquillamente entrare in contatto. Agli occhi presbiti di Eguchi la mano

vicinissima della ragazza sembrò per questo ancor più morbida e bella. Al tatto era levigata, priva di ogni ruvidezza. Gli occhi del vecchio si accorsero che il rosso caldo del sangue, via via più intenso verso la punta delle dita, era visibile anche nel lobo dell'orecchio che spuntava fra i capelli della giovane. Anche quel lobo rosseggiante denunciava, come una fitta nel petto del vecchio, la freschezza della ragazza. Eguchi era giunto dopo qualche incertezza in quella casa, spinto dalla curiosità, ma era presumibile che i vecchi più colpiti di lui dal declino la frequentassero con più forte piacere e più profonda tristezza. La ragazza aveva i capelli lunghi. Forse non se li tagliava per permettere ai vecchi di gingillarsi. Con la testa sul guanciale, Eguchi glieli sollevò scoprendole l'orecchio. Sotto i capelli spuntò il candore della pelle. Sia il collo che le spalle erano colmi di freschezza, senza quella pesantezza tipica talvolta delle donne. Il vecchio distolse lo sguardo e prese a guardarsi attorno. Nell'apposita cesta c'erano soltanto i suoi indumenti, quelli della ragazza non si vedevano da nessuna parte. Forse li aveva presi la donna di poco prima. O forse la ragazza era entrata in quella stanza senza nulla indosso: interamente esposta alla contemplazione dei visitatori. Non era il caso di stupirsi, anche per quello la ragazza veniva fatta dormire; ma Eguchi le ricoprì la spalla e chiuse gli occhi. E improvvisamente il suo olfatto fu colpito da un odore di neonato, che sovrastava quello della ragazza: il sentore di latte tipico dei poppanti. Più dolce e intenso dell'odore di lei. «Ci mancherebbe altro...». Non era possibile che la ragazza, partorito un figlio, avesse i seni turgidi di latte. Di nuovo Eguchi guardò la fronte e la guancia di lei, e poi la linea del mento intatta e adolescente. Nonostante gli fosse bastato per capire, sollevò le coperte e spiò. Il seno era chiaramente inviolato da labbra infantili, e a toccare con la punta delle dita non si avvertiva alcun umidore. Quand'anche quella ragazza avesse avuto meno di vent'anni, quand'anche si potesse dire che «puzzava di latte», il suo corpo nudo non avrebbe dovuto avere quell'odore. E in verità odorava di donna. Ma era pur vero che in quello stesso momento il vecchio Eguchi sentiva odore di neonato. Era forse un'allucinazione momentanea? Quale poteva esserne la causa? Se lo chiese senza riuscire a capire. Forse l'odore di neonato era traspirato casualmente da uno spiraglio nel vuoto della sua mente. Mentre così rifletteva, Eguchi sprofondò in una sensazione di solitudine e insieme di tristezza. Ma ancor più che tristezza o solitudine era lo sconforto raggelante della vecchiaia, che si trasformò, nei riguardi di quella ragazza fragrante di giovane calore, in compassione e tenerezza. Forse questo valse a distoglierlo d'improvviso dal freddo pensiero del peccato: il vecchio ebbe la sensazione che nel corpo della ragazza suonasse una musica. Una musica piena d'amore. E si guardò attorno, forse perché voleva fuggire; ma tutto era ricoperto di velluto, come se non vi fosse via d'uscita. Il velluto cremisi che riceveva luce dal soffitto non si muoveva, pur così morbido, di un soffio. Imprigionava la ragazza addormentata, e il vecchio. «Non ti svegli dunque? Non ti svegli?» ed Eguchi afferrò e scosse la spalla della ragazza, poi le sollevò il capo. «Non ti svegli dunque? Non ti svegli?». L'aveva travolto un sentimento sorto improvvisamente in lui. Che la ragazza dormisse, non parlasse, non conoscesse il volto né la voce del vecchio - che non si rendesse conto di ciò che lui stava facendo, della sua stessa presenza, per Eguchi era divenuto insopportabile. Il suo essere non comunicava in nessun modo con la ragazza. Lei non poteva aprire gli occhi, ma quando corrugò lievissimamente le sopracciglia, forse per il peso della testa abbandonata nella mano del vecchio, a lui parve un sicuro segno di risposta. Eguchi immobilizzò la mano. Se avesse svegliato la ragazza scuotendola con forza, il segreto di quella casa, ciò di cui il vecchio Kiga diceva «è come dormire con un Buddha esoterico», sarebbe finito. Non c'era dubbio che proprio una donna assolutamente incapace di svegliarsi era, per i vecchi «ospiti di cui si può star tranquilli», tentazione, avventura e piacere rispetto ai quali essi, a loro volta, potevano star tranquilli. Il vecchio Kiga aveva detto a Eguchi di sentirsi pieno di

vita solo quando stava accanto a una ragazza addormentata. Durante la sua ultima visita a casa di Eguchi, aveva notato qualcosa di rosso caduto sul muschio secco d'autunno nel giardino che si scorgeva dal salotto. «Che sarà?» e subito era andato a raccoglierlo. Era una rossa bacca di pungitopo; in terra ce n'erano diverse. Kiga ne riportò soltanto una, e mentre la rigirava tra le dita, gli aveva parlato del segreto di quella casa. Vi andava, così disse, quando non poteva più sopportare la disperazione della vecchiaia «Essermi disperato per le donne mi sembra ormai una cosa remota. Sai,c'è chi ha preparato per noi donne che continuano a dormire, senza mai aprire gli occhi». Una donna sprofondata nel sonno, che non dice nulla e non sente nulla, a vecchi che come uomini non possono più esserle compagni deve sembrare loquace e premurosa ascoltatrice. Ma quella, per il vecchio Eguchi, era la prima esperienza del genere. Non v'era dubbio che la ragazza ne aveva invece avute molte con vecchi come lui. Concedeva tutto e tutto ignorava, in un letargo di morte apparente, giacendo con un viso innocente, con un respiro tranquillo. Un vecchio l'aveva forse accarezzata in ogni parte del suo corpo, un altro era forse scoppiato in lacrime: entrambi le erano ignoti. Pur vedendola così, Eguchi non poteva ancora nulla. Il semplice gesto di toglierle la mano da sotto la nuca, lo compì piano, come se lei fosse fragile, e tuttavia non gli si era ancora placata la voglia di scuoterla fino a svegliarla. Quando la mano del vecchio Eguchi si staccò dal collo della ragazza, lei voltò docilmente il viso muovendo di conseguenza la spalla, quindi riprese a dormire supina. Eguchi si ritrasse, nell'attesa che aprisse gli occhi. Il naso e le labbra di lei, supina e inanimata, illuminata dalla luce che pioveva dal soffitto, splendevano di gioventù. Sollevò la sinistra e se la portò al volto. Parve che volesse mettersi in bocca la punta dell'indice, come se fosse il suo modo abituale di dormire, invece l'accostò soltanto alle labbra. Bastò perché si schiudessero lasciando intravedere i denti. Non respirava più col naso ma con la bocca: il suo respiro si fece leggermente più rapido. Eguchi pensò che si sentisse oppressa. Ma non doveva essere così: dopo aver dischiuso le labbra, le sue guance parvero attraversate da un sorriso. Il rumore delle onde che percuotevano l'alta scogliera rombò nuovamente alle orecchie di Eguchi. Si sarebbe detto, per il fragore della risacca, che sotto quel precipizio vi fossero enormi rocce. L'acqua del mare indugiante dietro ad esse sembrava affrettarsi nell'inseguimento. Ora che respirava con la bocca, il profumo del suo alito pareva più vivo. Ma non era odore di latte. Ripensando a quanto strano fosse stato quell'odore che d'un tratto l'aveva colpito, il vecchio si disse che evidentemente aveva avvertito in quella ragazza il sentore della donna. Il vecchio Eguchi aveva un nipotino poppante. La sua figura gli si affacciò alla mente. Tre figlie sposate avevano partorito nipotini; ma oltre ai nipoti lattanti ricordava anche le figlie, che aveva tenuto fra le braccia a quella stessa età. L'odore di latte di quei bimbi gli era forse riaffiorato alla mente come un rimprovero. No, era forse un odore nella mente di quella parte di lui che compativa la ragazza addormentata. Si mise anch'egli supino e chiuse gli occhi, facendo in modo di non toccare la ragazza. Meglio prendere il sonnifero che si trovava sulle stuoie a capo del letto. Era certo meno forte di quello fatto prendere alla ragazza; senza dubbio si sarebbe svegliato prima di lei. Altrimenti il segreto e l'attrattiva di quella casa si sarebbero persi. Eguchi aprì l'involtino. Conteneva due pillole bianche. A prenderne una, un'ebbrezza da sogno; a prenderne due, si piombava in un sonno di morte. Mentre Eguchi fissava le due pillole, disposto anche a quella soluzione, gli affiorarono alla mente ricordi sgradevoli, ricordi folli. «Puzzi di latte! Hai sentore di latte! Odori di poppante!». La donna che stava ripiegando la giacca di Eguchi la fissava, trascolorita in volto, con ira. «Sarà stato il tuo bambino. Lo avrai preso in braccio prima di uscire, nevvero?». Le mani le tremavano violentemente. «Ah, no! No!». Poi si era alzata gettandogli il vestito. «Non dovevi farlo! Prendere in braccio il bambino poco prima di uscire!». Anche la sua voce era violenta, ma gli occhi e il volto erano ancora più terribili. La donna era una geisha con cui aveva un intimo

rapporto. Pur sapendo benissimo che Eguchi aveva moglie e figli, l'odore del neonato rimastogli addosso aveva provocato in lei una ripugnanza violenta e l'aveva infiammata di gelosia. Da allora i rapporti tra loro si erano guastati.L'odore detestato dalla geisha era il sentore di latte dell'ultima nata di Eguchi. Ma Eguchi aveva un'amante ancor prima di sposarsi. I genitori di lei si erano insospettiti, i loro rari convegni segreti si fecero tumultuosi Una volta, ritirando il volto, Eguchi si accorse che il capezzolo di lei era leggermente venato di sangue. Rimase per un attimo impaurito, ma poi, come se nulla fosse accaduto, riaccostò delicatamente il viso, e succhiò. La ragazza, trasportata nell'estasi, non si rese assolutamente conto di nulla. Anche quando, finiti quei momenti di follia, Eguchi si era distaccato dalla donna, lei non avvertì dolore. Che quei due ricordi gli tornassero alla mente era cosa da stupire, tanto erano lontani nel tempo. Né sembrava che, essendo ormai sopiti, potessero avere a che fare con l'odore di latte della ragazza dormiente. E tuttavia, a pensarci bene, i ricordi o le memorie degli uomini sono tali da non potersi definire recenti o vecchi, remoti o vicini. Ci sono cose dell'infanzia che si rammentano più nette e vivide di altre vissute il giorno innanzi. E non è forse vero che questo accade soprattutto quando si è vecchi? Non ci sono casi in cui sono proprio gli eventi dell'infanzia a formare il carattere di un individuo e a guidarlo per tutta la vita? Poteva esser banale, ma a fargli comprendere che la bocca di un uomo è in grado di far sanguinare qualunque punto del corpo femminile era stato proprioquell'episodio della ragazza con il capezzolo tinto di sangue, e da allora egli aveva sempre evitato di giungere a tanto; tuttavia, il pensiero di aver ricevuto da quella ragazza un dono che rinvigoriva la sua virilità non si era ancora spento, a sessantasette anni compiuti. In gioventù, e forse questo era ancor più banale, Eguchi si era sentito dire dalla moglie del dirigente di una grande azienda, una donna di mezza età nota per la sua intelligenza e le vaste relazioni sociali: «Io, la sera, prima di addormentarmi, chiudo gli occhi e provo a contare gli uomini dai quali non mi dispiacerebbe essere baciata. Li conto con le dita. E' un piacere. Mi rattrista se sono meno di dieci». La signora stava ballando un valzer con Eguchi. L'avergli fatto quella confessione improvvisa, si chiese, significava forse che non le sarebbe dispiaciuto essere baciata da lui? Il giovane Eguchi allentò di colpo le dita con cui teneva la sua mano. «Poiché mi limito a contarli...» buttò lì la signora con estrema disinvoltura. «Certo, voi che siete giovane, non sarete mai triste prima di addormentarvi, e quand'anche lo foste, potreste subito porvi rimedio attirando a voi vostra moglie, ma qualche volta provate a contare. A me fa l'effetto di una buona medicina». La signora aveva parlato con voce asciutta ed Eguchi non rispose nulla. Aveva detto che si limitava a contare, ma era probabile che contando immaginasse il volto e il corpo dei vari uomini, e a contare dieci uomini ci voleva un certo tempo, durante il quale si agitavano forse in lei selvagge fantasie: la sfumatura afrodisiaca del profumo della signora appena oltre il pieno rigoglio, colpì improvviso e violento l'olfatto di Eguchi. Il modo in cui l'avrebbe immaginato prima di dormire, come uomo da cui non le sarebbe dispiaciuto esser baciata, apparteneva interamente alla sua segreta libertà: Eguchi non poteva farci nulla, né aveva modo di evitarlo o di sollevare obiezioni; tuttavia gli parve non privo di significato servire da trastullo, senza neppure saperlo, al cuore di una donna di mezza età come lei. Ricordava ancora le sue parole. Non poteva dire di non aver pensato, in seguito, che fossero state pronunciate per incoraggiarlo,giovane com'era, o che era tutta un'invenzione per burlarsi di lui. In ogni caso, con il trascorrere del tempo, gli erano rimaste soltanto parole. La signora era ormai morta da molti anni. E il vecchio Eguchi non dubitava più di quelle parole: l'intelligente signora doveva essere morta dopo aver assaporato l'immagine sessuale di chissà quante centinaia di uomini baciati. E con il procedere degli anni, quando non riusciva a dormire, si era a volte rammentato di quelle parole: contava allora sulle dita le donne, ma senza fermarsi alla delicata visione di un bacio non disdegnato; aveva la tendenza a

riandare più diffusamente col pensiero a quelle immagini femminili. Anche quella sera, stimolato dall'odore di latte della ragazza che gli dormiva a fianco, gli era riaffiorato il pensiero dell'amante di un tempo. O era forse stata l'immagine del capezzolo tinto di sangue di quell'antica amante a fargli percepire un odore di latte che la ragazza non poteva avere; e mentre l'accarezzava, sempre sprofondata nel suo sonno, l'immergersi nel ricordo delle donne di un passato senza ritorno era forse pietosa consolazione di vecchio. E tuttavia Eguchi si trovava piuttosto in uno stato di tiepida tranquillità venata di malinconia. Aveva soltanto sfiorato il seno della ragazza per vedere se fosse umido, non era esplosa in lui quella follia che, tingendole il seno di sangue, l'avrebbe spaventata al risveglio, quando lui sarebbe stato lontano. Il seno della ragazza appariva armoniosamente disegnato. Ma il vecchio si perse nell'ammirata considerazione che, fra tutti gli animali, soltanto la donna, nei molti secoli di storia, aveva trasformato e abbellito i propri seni. Il progressivo perfezionarsi della forma del seno femminile non era forse una luminosa gloria della storia umana? Forse si poteva dir lo stesso anche per le labbra. Il vecchio Eguchi riandò col pensiero a donne che si truccavano o si struccavano prima di dormire, e le labbra di alcune di loro, tolto il rossetto, si sbiancavano mostrando un torbido svigorimento. Per la morbida luce del soffitto e il riflesso del velluto alle pareti, non era chiaro se il viso della ragazza che gli dormiva accanto fosse sia pur lievemente truccato, ma in ogni caso non aveva le sopracciglia depilate. Sia le labbra che i denti erano di una lucente freschezza. Certo non usava profumarsi la bocca, perché alitava il semplice odore di una giovane donna dal fresco respiro. A Eguchi non piacevano le corone dei seni ampie e di colore intenso, ma da quanto aveva visto sollevando leggermente le coperte, queste sembravano ancora piccole e rosee. Poiché la ragazza dormiva ora supina, sarebbe stato possibile baciarla sul seno. E non era certo una donna che gli sarebbe dispiaciuto baciare. Per un vecchio come lui, riuscire a tanto con una ragazza così, valeva ogni cosa: era quella gioia che secondo lui doveva nascere nei vecchi che frequentavano quella casa. Dovevano esserci, tra loro, tipi voraci, e il loro spettacolo non era del tutto assente dalla mente di Eguchi. Ma la ragazza dormiva ignara di tutto, e i lineamenti del suo viso non si deturpavano né si scomponevano, a quanto era dato vedere. Se Eguchi non si abbandonò a un piacere sconcio e diabolico fu solo perché la ragazza dormiva profondamente ed era bella.
Forse la differenza tra Eguchi e gli altri vecchi consisteva nel fatto che lui ancora poteva, sia pur in certa misura, comportarsi da uomo. Per gli altri era necessario che la ragazza continuasse a rimanere immersa nel sonno: Eguchi per ben due volte l'aveva scossa, sia pur leggermente, cercando di svegliarla. Se lei si fosse svegliata... non sapeva dire con quale intenzione l'avesse fatto, ma forse era stato spinto solo dalla tenerezza. O dal vuoto e dal terrore che provava per se stesso.«Dormiamo?». Il vecchio si accorse di aver mormorato quel che poteva fare a meno di mormorare e aggiunse: «Non si tratta di un sonno eterno! Né per me né per lei...». Chiuse gli occhi con la certezza, anche in quell'insolita sera, come in tutte le altre, di riaprirli al mattino. Lo infastidiva il gomito che la ragazza aveva sporto portandosi l'indice alla bocca. Avendo sfiorato proprio la vena del suo polso, vi premette l'indice e il medio: batteva, di un battito regolare e amabile. Il respiro calmo era un poco più flebile del suo. A tratti il vento passava sopra il tetto, ma il ruggito premonitore dell'inverno non s'avvertiva più come prima. Il fragore delle onde contro il litorale, benché ora lo si udisse più forte, era disteso, e la sua eco sembrava levarsi dal mare come musica risuonante nel corpo della ragazza, e al suono del mare s'univa il palpito del petto di lei, che proseguiva nel battito del polso. Dietro le palpebre del vecchio candide farfalle danzavano su quella musica. Eguchi sollevò le dita dalla vena: ora non la toccava più in nessun punto. L'odore della bocca, del corpo e dei capelli di lei non era forte.

Al vecchio Eguchi tornarono alla memoria i giorni di fuga a Kyoto attraverso la regione di Hokuriku insieme all'amante che aveva avuto il capezzolo tinto di sangue. Che potesse ricordarli con tanta chiarezza dipendeva forse dal calore di quella giovane, che si era vagamente trasmesso a lui. Lungo la ferrovia dalla regione di Hokuriku a Kyoto c'erano molte brevi gallerie. Ogni volta che si entrava in una di esse, la ragazza, forse perché in lei si ridestava la paura, avvicinava le ginocchia a Eguchi e gli afferrava la mano. All'uscita da quelle brevi gallerie, l'arcobaleno splendeva su una piccola montagna o su una baia. «Grazioso! Bello!». E tuttavia anche la ragazza, che esprimeva così la propria ammirazione, a scoprire tutti quegli arcobaleni, praticamente all'uscita da ogni galleria, a destra o a sinistra, e di tinte così tenui da dubitare che realmente esistessero, giunse a considerarli un funesto presagio. «Non saremo inseguiti? Ho paura che a Kyoto ci prenderanno. E quando mi riporteranno indietro, non mi faranno mai più uscire di casa». Non sembrava possibile che Eguchi, al primo impiego dopo la laurea, potesse vivere a Kyoto, e lui sapeva che sarebbero dovuti ritornare a Tokyo, o suicidarsi insieme; ma per aver visto i piccoli arcobaleni, gli tornava alla mente l'armonioso grembo della ragazza e non poteva liberarsi dal ricordo. Eguchi lo aveva veduto in una locanda sul lungofiume di Kanazawa. Era una sera di neve farinosa. Il giovane Eguchi rimase colpito al punto d'averne il fiato mozzo e le lacrime agli occhi. Nelle donne conosciute negli anni successivi non vide più una bellezza, un nitore simili a quelli, e giunse a considerarli come una caratteristica essenziale della ragazza; sebbene cercasse di dimenticare la cosa con la forza dell'ironia, quella divenne una verità nel fluire dei ricordi, una memoria tenace che ancor più ora da vecchio, lo incatenava. Non appena ricondotta a Tokyo da persone inviate dalla famiglia, la ragazza era stata fatta sposare. Quando si erano incontrati in modo inatteso presso il lago Shinobazu a Ueno, lei portava sulle spalle un bambino, con la testina avvolta in un cappuccio di lana bianca. Era la stagione in cui tutte le ninfee del lago avvizziscono. Le candide farfalle che ora, accanto alla ragazza addormentata, gli danzavano sotto le palpebre, si ricollegavano forse al cappuccio del bimbo. Incontrandosi sulla riva dello Shinobazu, dalla bocca di Eguchi uscì solo: «Sei felice?». «Sì, sono felice» aveva risposto lei di getto. Né parve voler aggiungere altro. «Perché cammini da sola in un posto simile, col bambino sulle spalle?». A quella buffa domanda la ragazza rimase in silenzio, guardandolo in faccia. «E' un maschietto? Oppure una femminuccia?». «Insomma, femminuccia! A vederla, non lo capisci?». «E' forse mia?». «Oh, no, no!» e la ragazza scosse il capo, gli occhi infiammati di collera. «Ah. Se fosse mia, anche se non subito, anche se fra molti anni, quando vorrai, dimmelo». «No, veramente, no. Non dimentico di averti amato, ma non puoi avere un simile dubbio sulla piccina. Le faresti del male». «Capisco». Eguchi non cercò di guardare il viso della bimba, ma a lungo seguì con lo sguardo la figura della donna che si allontanava. Dopo aver fatto qualche passo, lei si voltò, ma vedendo che lui la guardava, si affrettò. Non s'incontrarono mai più. Eguchi sapeva che lei era morta più di dieci anni prima. Ormai sessantasettenne, aveva già perso molti parenti e amici, ma il ricordo di quella ragazza era ancora vivo, legato a tre sole immagini: il cappuccio bianco della bimba, la bellezza e il nitore del grembo della ragazza e i suoi capezzoli insanguinati. Con ogni probabilità nessuno, oltre a Eguchi, conosceva l'incomparabilità di quella bellezza, e c'era da credere che con la morte ormai non lontana di lui, essa sarebbe definitivamente scomparsa dal mondo. La ragazza era riservata, sebbene l'essersi concessa così docilmente agli occhi di Eguchi fosse dipeso forse dalla sua natura, e sembrava indubbio che lei stessa fosse ignara della propria bellezza. Non avrebbe potuto vederla. Giunti a Kyoto, Eguchi e la ragazza stavano passeggiando di mattina presto nei boschi di bambù: le foglie brillavano argentee al primo sole. Nel ricordo del vecchio, quelle foglie erano davvero d'argento, e d'argento sembravano anche i fusti. Sulle collinette di terra ai

margini del bosco erano in fiore cardi e tradescanzie selvatiche. Forse sbagliava stagione, ma quei sentieri gli affiorarono nitidi alla mente. Oltrepassato il sentiero nel bosco di bambù, risalendo un limpido rivo, una cascata precipitava sollevando spruzzi luccicanti al sole, e fra quegli spruzzi stava nuda la ragazza. Non era mai accaduto nulla di simile, ma con il trascorrere del tempo la fantasia del vecchio Eguchi lo aveva reso reale. Divenuto anziano, vedendo nei dintorni di Kyoto flessuosi fusti di pini rossi su piccoli colli, a volte gli si risvegliava il ricordo di lei. Ma era raro che rammentasse con tanta chiarezza come quella sera. Forse dipendeva dalla giovinezza di colei che ora dormiva al suo fianco. Il vecchio Eguchi aveva gli occhi bene aperti, non sembrava neppure in procinto di addormentarsi. Non voleva ricordare nessun'altra donna, eccetto la ragazza che aveva contemplato gli arcobaleni. Non voleva né toccare né frugare con lo sguardo la ragazza che dormiva. Si voltò bocconi e nuovamente aprì l'involtino a capo del letto. La donna aveva detto che era sonnifero, ma di che tipo? Ed era lo stesso che facevano prendere alle ragazze? Incerto, Eguchi si mise in bocca solo una pillola e l'ingoiò con molta acqua. Forse perché non usava mai sonniferi, pur essendo solito bere un po' di brandy prima di addormentarsi, sprofondò subito nel sonno. E sognò. Era abbracciato a una donna, ma lei aveva quattro gambe, con cui gli si avvinghiava addosso. Aveva anche le braccia. Eguchi aprì vagamente gli occhi, per nulla impressionato da quelle quattro gambe, che non gli erano parse affatto grottesche, e anzi il senso della seduzione gli rimase addosso di gran lunga più forte che se fossero state due. Si trattava dunque di una medicina che faceva fare simili sogni - si disse tra la veglia e il sonno. La ragazza si era voltata dall'altra parte e aveva le anche protese contro di lui. Con una sorta di sconforto, perché la testa di lei era adesso più lontana, nella dolcezza del dormiveglia le infilò le dita fra i capelli lunghi e sciolti come per ravviarli, e ripiombò nel sonno. Il secondo sogno fu indicibilmente pauroso. Nella s'ala parto di un ospedale, una figlia di Eguchi aveva partorito un essere mostruoso. Che cosa avesse di mostruoso, il vecchio non lo ricordava. Forse non lo ricordava perché si rifiutava di farlo. Comunque si trattava di qualcosa di tremendo. Appena nata, la creatura era stata nascosta alla madre. Ma dietro la tenda bianca della sala parto la vide che stava tagliando a pezzi il neonato. Per poi gettarlo via. Un medico amico di Eguchi le stava accanto nel suo camice bianco. Anche Eguchi era presente. Gemendo ancora per l'orrore del sogno, si destò del tutto. Le tende di velluto rosso contro le pareti della stanza lo fecero trasalire. Si strinse la faccia tra le mani e si massaggiò la fronte. Che incubo! Non pensò che nel sonnifero di quella casa fosse stata sciolta qualche diavoleria. Venuto lì in cerca di piaceri mostruosi, aveva sognato piaceri mostruosi: dipendeva forse da questo. Il vecchio Eguchi non sapeva dire quale delle tre figlie avesse visto nel sogno, e non cercò nemmeno d'individuarla. Tutte e tre avevano partorito bambini perfettamente normali. Eguchi si sarebbe alzato, potendolo, e se ne sarebbe andato. E invece, per dormire ancora più profondamente, inghiottì l'altra pillola rimasta a capo del letto. La fredda acqua attraversò l'esofago. La ragazza addormentata gli voltava, come prima, le spalle. Pensando che anche lei avrebbe potuto un giorno partorire un bimbo menomato e sgradevole, il vecchio Eguchi le appoggiò una mano sulla spalla morbida. «Voltati da questa parte». Come se avesse udito, la ragazza si voltò. In modo del tutto inatteso appoggiò una mano sul petto di Eguchi e avvicinò le gambe, quasi avesse freddo. Quella calda ragazza non poteva aver freddo. Emise un suono leggero, non si capiva se dalla bocca o dal naso. «Non starai avendo anche tu un incubo?». Poi il vecchio Eguchi sprofondò rapidamente nel sonno.

2.

Il vecchio Eguchi pensava che non sarebbe mai più tornato nella casa delle «belle addormentate». Per lo meno, la prima volta che vi aveva passato la notte, non credeva di avere alcuna voglia di tornare. E lo stesso era accaduto al mattino, quando se n'era andato. Circa quindici giorni dopo, Eguchi ricevette una telefonata e una voce gli chiese se non desiderasse ritornare alla casa, quella sera stessa. Sembrava la voce di quella donna sulla quarantina, che per telefono suonava ancora più fredda e bisbigliante, come proveniente da un luogo segreto. «Se usciste adesso, verso che ora ritenete di poter giungere?». «Poco dopo le nove, penso». «Troppo presto, ci troveremmo in difficoltà. La vostra compagna non c'è, e quand'anche ci fosse, non dormirebbe ancora...». Il vecchio rimase senza parole. «Faremo in modo che dorma per le undici. Verso quell'ora, saremo ad attendervi». Il modo di parlare della donna era lento, ma il cuore del vecchio si fece più rapido. «Dunque a quell'ora» disse con voce secca. Eguchi avrebbe voluto rispondere, non proprio sul serio, celiando un poco, che non era necessario che la ragazza dormisse, che avrebbe avuto piacere di vederla sveglia l'avrebbe voluto dire, ma le parole gli s'incepparono in fondo alla gola. Si sarebbe scontrato con la regola segreta di quella casa. Quanto più strana era la regola, tanto più rigorosamente la si doveva osservare. Se la si fosse infranta una sola volta, la casa sarebbe diventata uno degli innumerevoli postriboli. La triste preghiera dei vecchi e i sogni tentatori sarebbero scomparsi. Quando gli era stato detto per telefono che alle nove era troppo presto e che avrebbero fatto dormire la ragazza per le undici, il cuore di Eguchi aveva improvvisamente avuto un brivido di ardente tentazione, qualcosa che lui stesso non avrebbe mai immaginato. Era forse lo stupore di venir strappato alla realtà quotidiana? O forse dipendeva dalle ragazze dormienti, dal sonno senza fine.

L'aver deciso dopo un mezzo mese di tornare in quella casa in cui aveva pensato di non metter più piede, troppo presto o troppo tardi che fosse per il vecchio Eguchi, dimostrava comunque che non per forza di volontà aveva fino ad allora resistito alla tentazione. Piuttosto, non aveva voluto cercare nuovamente quel triste piacere senile, lui che non era vecchio quanto gli altri frequentatori della casa. Tuttavia quella prima notte non gli aveva lasciato un brutto ricordo. Pur essendo stata evidentemente una debolezza, doveva riconoscere che nei suoi sessantasette anni di vita non aveva mai trascorso con una donna una notte altrettanto innocente. La stessa cosa era accaduta al mattino, al momento del risveglio. Il sonnifero doveva aver fatto il suo effetto, e si era alzato alle otto, più tardi del solito. Il vecchio non aveva minimamente toccato la ragazza. Nel giovane calore e nel delicato odore di lei, il suo era stato un dolce risveglio di fanciullo.

La ragazza dormiva voltata dalla sua parte, con il capo leggermente reclinato in avanti: sul collo morbido e sottile si delineava così una ruga, quasi impercettibile. I lunghi capelli erano sparsi sul cuscino. Il vecchio Eguchi aveva levato gli occhi sul volto della ragazza, dalle labbra alle ciglia e alle sopracciglia di lei, e non ebbe dubbi che si trattasse di una vergine. Le ciglia e le sopracciglia erano troppo vicine agli occhi presbiti di Eguchi perché potesse distinguerle filo per filo. La carnagione di lei, sulla quale non scorgeva alcuna peluria sottile, era soffusa di splendore. Sul viso e sul collo non c'era traccia di nei. Il vecchio, dimenticando l'incubo e il resto, si sentì irresistibilmente spinto ad amare la ragazza e nella sua mente affiorò l'illusione che anche lei lo amasse. Appoggiò una mano sul suo seno e lo racchiuse delicatamente nel palmo. Gli balenò la sensazione che fosse il seno della madre prima di essere incinta di lui. Il vecchio ritrasse la mano, ma quella sensazione gli attraversò il braccio, fino alla spalla. Si udì nella stanza attigua il rumore della parete scorrevole che si apriva. «Siete sveglio?» lo apostrofò la donna della casa. «Quando volete, la colazione è pronta...». «Ah» rispose, lasciandosi sorprendere. Il sole del mattino che filtrava dalle fessure delle imposte rischiarava il velluto. Ma ad esso non si univa la debole luce dal soffitto. «Posso servire?» chiese la donna. «Sì». Eguchi scivolò fuori appoggiandosi su un gomito. Con l'altra mano accarezzò lievemente i capelli della ragazza. Il vecchio aveva capito che facevano alzare gli ospiti prima del risveglio della loro compagna, ma la donna gli servì la colazione con tutta tranquillità. Chissà fino a quando l'avrebbero fatta dormire. Non conveniva fare domande superflue, ed Eguchi disse con aria indifferente: «E' graziosa, la ragazza». «Sì. Avete fatto bei sogni?». «Sì, mi è stato concesso di fare bei sogni». «Vento e onde stamani sono calmi, sarà una giornata mite» cambiò discorso la donna. Tornando per la seconda volta in quella casa a distanza di un mezzo mese, il vecchio Eguchi, più che la curiosità della prima volta, provava forse un senso di colpa, di vergogna e una sorta di eccitazione. L'impazienza per l'attesa protrattasi dalle nove alle undici si era trasformata in seducente tentazione. Ad aprire il cancello chiuso a chiave e a riceverlo fu la donna della volta precedente. Nel tokonoma c'era la riproduzione dello stesso dipinto. Anche il sapore del tè verde era buono come la volta prima. Eguchi aveva il cuore ben più in subbuglio di allora, ma sedette come un cliente ormai a proprio agio. Si voltò a contemplare il dipinto del villaggio montano dalle foglie scarlatte. «Questa zona è calda, e le foglie di acero avvizziscono ancor prima di diventare completamente rosse, nevvero? Il giardino allora era buio e non me n'ero accorto, ma...» disse stranamente. «Dite?» fece la donna quasi senza riflettere. «Si è fatto freddo, nevvero? Abbiamo messo la coperta termica che, essendo a due piazze, ha due interruttori, così i signori clienti regolano il calore come meglio loro aggrada». «Di coperte termiche non ne ho mai usate» «Se non vi va, potete spegnere dalla vostra parte, ma da quella della ragazza lasciate acceso, altrimenti...» e al vecchio fu chiaro il sottinteso che lei non aveva nulla indosso. «Una coperta che possa esser tenuta alla temperatura voluta da ciascuno dei due - un congegno interessante». «E' americana... Comunque, vi prego di non far dispetti come spegnere dalla sua parte. Tanto, per quanto possa aver freddo, non si sveglia». Eguchi non rispose. «La ragazza di questa sera è più esperta dell'altra». «Come avete detto?». «Anche questa è graziosa. So che non le farete del male, e non sarebbe giusto se non lo fosse». «Non è la stessa dell'altra volta, allora?». «No, quella di stasera... Non è bene che sia diversa?». «Non sono poi così volubile». «Volubile...? Voi dite volubile, ma che senso ha?». Sembrava che il pacato modo di parlare della donna celasse un lieve sorriso di scherno. «I clienti di qui, tutti, non fanno niente. Accogliamo soltanto signori di cui possiamo star tranquilli». La donna dalle labbra sottili non guardava il vecchio in faccia. Eguchi fremette, non seppe che dire. Ma non era altro, dopo tutto, che una vecchia tenutaria, esperta e a sangue freddo. «E poi, quand'anche vi riteneste volubile, la ragazza dorme e non sa con chi ha riposato. Sia la ragazza

dell'altra volta che quella di stasera rimarranno assolutamente ignare di voi, e quindi a parlare di volubilità...». «Già, è vero, non si tratta di un contatto umano». «Ma perché?». Per un vecchio ormai impotente era buffo dire, dopo aver varcato la soglia di quella casa, che lo stare in compagnia di una ragazza addormentata non era un «contatto umano». «E poi non fa bene essere volubili?» e la donna rise con voce stranamente giovanile per blandire il vecchio. «Se la ragazza dell'altra volta vi piace tanto, ve la faremo trovare addormentata per la vostra prossima visita; ma dopo direte che è migliore quella di stasera».
«Sì? Dite che è esperta, ma in che cosa? Non fa che dormire!».
«Già...».
La donna si alzò, aprì con la chiave la porta della camera attigua, e dopo aver dato un'occhiata all'interno depose la chiave davanti a Eguchi.
«Vi auguro una buona notte».
Rimasto solo, Eguchi versò l'acqua calda del bricco nella tazza e bevve lentamente il tè verde. Avrebbe voluto farlo adagio, ma la tazza tremò. Non dipendeva dall'età. Non era ancora un cliente di cui si poteva essere completamente tranquilli! «E se in rappresentanza di tutti i vecchi che vengono qui a farsi umiliare, per vendetta infrangessi il tabù di questa casa? Anche per la ragazza non sarebbe qualcosa di più simile a un contatto umano? Non so quanto sia forte il sonnifero che le hanno dato da bere, ma penso di avere ancora abbastanza brutalità maschile da riuscire a svegliarla». Ma il cuore del vecchio Eguchi non si infiammò a quella sfida.
L'orribile disfacimento dei poveri vecchi che anelavano a quella casa avrebbe assalito entro qualche anno anche lui. L'incalcolabile estensione del sesso, la sua inconoscibile profondità fino a che punto, nei suoi sessantasette anni di vita, era stata da lui esplorata? E inoltre, intorno ai vecchi fiorivano senza limite splendide fanciulle, corpi giovani, corpi freschi di donna. L'ardente desiderio di sogni irrealizzati dei poveri vecchi, il rimpianto dei giorni perduti, non era tutto racchiuso nei peccati di quella casa dei segreti? Proprio le ragazze che continuavano a dormire senza fine erano forse per i vecchi una libertà senza età - già Eguchi lo aveva pensato. Le dormienti che non parlavano, forse parlavano come piaceva ai vecchi.
Eguchi si alzò, aprì la porta della camera accanto e subito si sentì avvolgere in un tepore profumato. Sorrise. Chissà che cosa l'aveva reso incerto. La ragazza teneva entrambe le mani fuori dalla coperta. Le unghie erano tinte di rosa. Il rossetto delle labbra era intenso. Giaceva supina.
«Dunque è esperta» mormorò Eguchi avvicinandosi; per il caldo della coperta il colore del sangue le affluiva al viso. L'odore era penetrante. Le palpebre e le guance erano colme e ben disegnate. Il collo era bianco al punto da far riverbero al rosso delle tende. Solo dal modo in cui teneva gli occhi chiusi si sarebbe detta una giovane maliarda addormentata. Anche mentre Eguchi, allontanatosi e voltatosi di spalle, si cambiava, il caldo odore della ragazza lo avvolse. Ristagnava nella camera.
Il vecchio Eguchi sembrava non potersi trattenere, come aveva fatto la volta precedente. Sia che dormisse o fosse sveglia, quella ragazza attirava naturalmente l'uomo. Al punto che se Eguchi avesse infranto il tabù, non si sarebbe potuto addebitare la responsabilità se non a lei stessa. Come per gustare il piacere imminente, Eguchi rimase fermo a occhi chiusi, e questo bastò perché avvertisse in sé un calore profondo, come fosse tornato giovane. La donna aveva detto la verità affermando che era migliore la ragazza di quella sera, ma al vecchio sembrò tanto più ambigua una locanda in cui si procuravano ragazze così. Sarebbe stato un vero peccato toccarla - e rimase immobile, come inebriato nel suo profumo. Eguchi non s'intendeva molto di profumi, ma

era certo che quello fosse l'odore della ragazza stessa. Che felicità se in quello stesso istante fosse entrato in un dolce sonno! E lo desiderò intensamente. Si accostò pian piano. Quasi in risposta al suo gesto, la ragazza si voltò flessuosa, e tese le braccia come per stringere a sé Eguchi.

«Ehi, sei sveglia? Sei sveglia?» ed Eguchi si ritrasse e le scosse il mento.

Forse perché Eguchi aveva impresso forza nella mano con cui la scuoteva, la ragazza premette il viso sul guanciale, come per sfuggirgli, e così le labbra le si dischiusero e l'unghia dell'indice di lui andò a toccarle i denti. Eguchi rimase fermo senza ritirare il dito. Anche la ragazza non mosse le labbra. Naturalmente non fingeva, era immersa nel sonno.

Non avendo minimamente previsto che la ragazza di quella sera fosse diversa dall'altra della volta precedente, Eguchi si era mostrato contrariato con la donna della locanda, ma non ci voleva molto a capire che, costretta continuamente a dormire per mezzo di droghe, qualsiasi ragazza si sarebbe rovinata la salute. Anche l'indurre i vecchi come Eguchi alla «volubilità» sembrava finalizzato al bene delle stesse giovani. Ma quella casa non accoglieva forse un solo cliente al piano superiore? Eguchi non sapeva come fosse sistemato il pianterreno, ma quand'anche ci fosse stato dello spazio disponibile per i clienti, al massimo poteva trattarsi di una sola camera. Anche per questo, era probabile che le ragazze tenute lì a dormire non fossero molte. E chissà se erano tutte belle, pur nella loro diversità, come quella della prima notte di Eguchi e l'altra che ora aveva a fianco.

Il dente toccato da Eguchi sembrava leggermente bagnato di una sostanza che tendeva a incollarsi al dito. L'indice del vecchio esplorò l'intera chiostra della ragazza; andò su e giù per due volte. Verso la destra aveva un sopraddente, che Eguchi strinse tra il pollice e l'indice. Provò poi a infilare le dita tra i denti, ma essendo serrati anche nel sonno, non si aprirono. Quando Eguchi ritrasse le dita, vi era rimasta una traccia rossa. Con cosa avrebbe potuto togliere quel rossetto? A strofinarle sul guanciale, si sarebbe semplicemente pensato a una traccia lasciata dalla ragazza mentre dormiva bocconi, ma non sembrava possibile pulirsi le dita da quella macchia se prima di strofinare non le avesse umettate. Stranamente, a Eguchi ripugnava mettersi in bocca la punta rossa delle proprie dita. Le strofinò tra i capelli della ragazza. Mentre strofinava l'indice e il pollice, Eguchi finì col passare tutte le dita della mano fra quei capelli. Arruffandoli, a poco a poco s'infiammò. Le punte dei capelli della ragazza produssero elettricità che si trasmise alle dita del vecchio. L'odore dei capelli si fece più forte. Anche per il calore della coperta termica, il profumo della ragazza salì a lui più intenso. Scompigliandole le chiome Eguchi ne vide, nettamente delineata quasi come dipinta, l'attaccatura, soprattutto quella bassa, sulla nuca, dove i capelli erano corti, pettinati in su. Sulla fronte ricadevano in riccioli scomposti, di diversa lunghezza. Il vecchio sollevò quei capelli e contemplò le ciglia e le sopracciglia della ragazza. Con le dita dell'altra mano accarezzava i capelli tanto intensamente da toccare il cuoio capelluto.

«Sta proprio dormendo» disse il vecchio Eguchi, scuotendo per i capelli la testa della ragazza; parve che lei muovesse le sopracciglia per il dolore, e si voltò bocconi: il suo corpo si avvicinò così al vecchio. Lei tirò fuori entrambe le braccia, appoggiò quello destro

sul guanciale e sul dorso della mano mise la guancia destra. Eguchi ne vedeva soltanto le dita: leggermente aperte, quanto bastava perché, con il mignolo sotto le ciglia, l'indice sfiorasse le labbra; il pollice era nascosto sotto il mento. Il rosso delle labbra e quello delle unghie si concentrava in un sol punto del guanciale bianchissimo. Anche il braccio sinistro, piegato al gomito, riposava in modo che il dorso della mano fosse quasi sotto gli occhi di Eguchi. Rapportate alla pienezza florida delle guance, le dita delle mani erano lunghe e sottili e facevano pensare che tali fossero anche le gambe. Il vecchio le cercò con un piede. Anche le dita della mano sinistra di lei erano aperte. Sul dorso di quella mano il vecchio Eguchi appoggiò una guancia. A quel peso, la ragazza si contrasse, ma non ebbe la forza di ritrarre la mano. Il vecchio rimase per un poco fermo così. Le spalle della ragazza erano lievemente sollevate e rivelavano una piena e giovanile rotondità, che Eguchi avvolse delicatamente nel palmo della mano, mentre le tirava la coperta sulle spalle. Passò le labbra dal dorso della mano al braccio, attratto dal profumo della spalla e della nuca della ragazza. Lei ebbe un fremito che le attraversò le spalle e la schiena, ma ben presto si rilassò, e il vecchio non staccò da lei le labbra. Eguchi doveva consumare su quella schiava costretta al sonno la vendetta dei vecchi che venendo in quella casa avevano patito vergogna e umiliazione. Doveva infrangere la regola della casa. Sapeva che non avrebbe più potuto tornarvi. Sperava di far aprire gli occhi alla giovane con la sua brutalità. Ma di colpo si ritrasse, turbato dal segno evidente della sua verginità.

Gemette, allontanandosi: il respiro gli si fece affannoso e il palpito crebbe. Ancora maggiore della rapidità con cui si era fermato era stato lo stupore. Il vecchio chiuse gli occhi, si controllò. La cosa gli riuscì facile, più che a un giovane. Mentre accarezzava pian piano i capelli della ragazza, Eguchi riaprì gli occhi. Lei stava come prima, riversa: una prostituta vergine, e di quell'età! Perché non era diverso dalla prostituzione! Nonostante questi pensieri, passata la tempesta, il sentimento del vecchio verso la dormiente, il sentimento verso se stesso erano mutati, non tornarono a essere quelli di prima. Non aveva pentimento. Qualsiasi cosa avesse fatto a colei che dormiva ignara, sarebbe stata cosa da nulla. Ma che cosa l'aveva così all'improvviso sorpreso?

Tentato da quel viso di maliarda, Eguchi si era spinto a un comportamento assurdo, ma ora sapeva che i vecchi frequentatori di quella casa, molto più di quanto lui non avesse pensato, recavano come pesante bagaglio una misera gioia, una fame dolorosa, una profonda tristezza. Era forse, quello, un comodo trastullo per la vecchiaia, un facile ringiovanimento, ma nel suo fondo era celato ciò che, pur rimpianto, non ritornava, ciò che, per quanto si lottasse, non poteva essere restituito.

Che la ragazza «esperta» di quella sera fosse ancora vergine, era segno, più che di riguardo o di fedeltà all'impegno, di uno spaventoso decadimento. La purezza delle dormienti rispecchiava inversamente la laidezza dei vecchi.

Lei sollevò sopra il capo la mano distesa sotto la guancia, che forse si era intorpidita, e per due o tre volte richiuse e distese lentamente le dita. Toccò la mano di Eguchi che le arruffava i capelli. Eguchi afferrò quelle dita: dita flessuose e appena fredde. Il vecchio esercitò una forte pressione, come per schiacciarle. La ragazza sollevò la spalla sinistra e si voltò a metà, protendendo il

braccio sinistro, come per abbracciare il collo di Eguchi. Ma privo di forza e morbido com'era, non avvolse in un abbraccio il collo di Eguchi. Vicinissimo e rivolto verso di lui, il viso addormentato della ragazza apparve allo sguardo spento di Eguchi come un vago biancore. Ma le sopracciglia folte e le ciglia che formavano un'ombra scurissima, la pienezza delle palpebre e delle guance, il collo lungo, confermarono in lui l'impressione iniziale, che la ragazza fosse una maliarda. I seni erano forse un po' cascanti, ma floridi e, per una ragazza giapponese, i capezzoli erano grandi e pieni. Il vecchio le sfiorò con la mano la colonna vertebrale e le gambe. Dalla vita in giù il corpo era più magro. Lo squilibrio fra la parte superiore e quella inferiore dipendeva forse dal fatto che era vergine.

Il vecchio Eguchi, con l'animo ormai placato, rimase a contemplarle il collo e il viso. Alla sua carnagione non si addicevano i lievi riflessi rossi delle tende di velluto. Pur essendo il suo corpo oggetto di trastullo per i vecchi al punto che la donna della casa la definiva «esperta», la ragazza era vergine. Forse pensando al decadimento dei vecchi e al sonno prolungato in cui la tenevano, Eguchi provò un sentimento quasi paterno, e si chiese a quali vicissitudini sarebbe andata incontro quella giovane incantatrice. Un segno che anch'egli era ormai vecchio. Senza alcun dubbio la ragazza era lì soltanto per denaro. Ma era altrettanto certo che per i vecchi che pagavano quel denaro, giacere accanto a una ragazza così rappresentava una gioia senza pari. Poiché lei non apriva mai gli occhi, i vecchi non avvertivano nessun complesso d'inferiorità per il proprio decadimento, veniva loro concessa illimitata libertà nelle fantasie e nei ricordi sessuali. Forse per questo non rimpiangevano di pagare ancor di più che per una donna sveglia. E che le dormienti ignorassero tutto dei vecchi contribuiva alla loro serenità. E anch'essi ignoravano tutto delle ragazze, dalle loro condizioni di vita al loro carattere. Non conoscevano neppure gli abiti da loro indossati, che avrebbero costituito un appiglio per intuire il resto. Probabilmente per i vecchi il fatto che le giovani dormissero non significava semplicemente un evitare complicazioni. Era forse una strana luce nel fondo di fitte tenebre.

Ma il vecchio Eguchi non era abituato a ragazze che non parlavano, che non guardavano, che non riconoscevano l'uomo Eguchi, e non poté annullare un nostalgico senso di vuoto. Voleva vedere gli occhi di quella ragazza. Voleva sentirne la voce e parlarle. La tentazione di toccarla mentre dormiva non era particolarmente forte, e anzi si accompagnava con un senso di sconforto. Ma avendo rinunciato a infrangere il tabù di quella casa, per lo stupore di scoprirla vergine, si era deciso a seguire la regola dei vecchi. Più di quella della volta precedente, la ragazza che aveva a fianco, pur addormentata, era viva. Lo era certamente all'odore, al tatto, nei movimenti.

Come la volta precedente, a capo del letto c'erano per Eguchi due pillole di sonnifero. Ma quella sera pensò di non addormentarsi subito, di contemplare ancora la giovane dormiente. Nel sonno, lei si muoveva molto. In una notte, forse venti o trenta volte. Si era voltata dall'altra parte, ma subito tornò a volgersi nuovamente verso di lui. E con un braccio lo cercò. Eguchi attirò a sé un ginocchio di lei.

«No» sembrò dicesse la ragazza con una voce che non era una voce.

«Ti sei svegliata?» e sperando si destasse le tirò con forza il ginocchio, che si piegò mollemente. Eguchi le passò un braccio sotto

il collo e la scosse un poco, come per sollevarla.
«Ah, dove sto andando?» disse lei.
«Ti sei svegliata, eh? Su, svegliati!».
«No, no» e la ragazza scivolò col viso sulla spalla di Eguchi. Forse per evitare d'essere scossa. La sua fronte toccò il collo del vecchio e i capelli gli sfiorarono il naso. Erano capelli duri. Facevano quasi male. Soffocato dall'odore, Eguchi voltò la faccia dall'altra parte.
«Ma che fai! Non voglio!».
«Non sto facendo niente!» rispose il vecchio, ma quelle della ragazza erano parole dette nel sonno. Forse, dormendo, aveva avvertito, più forti di quanto non fossero, i movimenti di Eguchi, oppure aveva rivissuto nel sogno qualche brutto scherzo giocatole da un precedente cliente. Comunque, benché si trattasse di parole tronche dette nel sonno, la conversazione che Eguchi poté così scambiare con lei lo rallegrò. Verso il mattino sarebbe stato forse possibile farla svegliare. Ma adesso, per quanto lui tentasse di parlarle, era dubbio che la sua voce giungesse alle orecchie di lei, profondamente addormentata. Più che le parole del vecchio, non erano forse le sollecitazioni avvertite dal corpo a farla parlare? Eguchi pensò perfino di colpirla con forza o di pizzicarla, e invece l'attrasse pian piano fra le sue braccia. La ragazza non si oppose e non disse nulla. Il suo petto doveva avvertire un'oppressione. Il suo dolce respiro raggiunse il viso del vecchio. Ma ora fu quello di lui a divenire affannoso. La docilità della ragazza attrasse nuovamente Eguchi. Che tristezza l'avrebbe assalita l'indomani se avesse perduto la propria verginità! Ma per quanto grande potesse essere il suo turbamento, fino al mattino non si sarebbe resa conto di nulla.
«Mamma!» invocò la ragazza con un debole grido. «Oh, oh, te ne vai? Perdonami, perdonami...».
«Che stai sognando? E' un sogno, è un sogno» e il vecchio Eguchi, come per farla tornare in sé, la strinse più forte fra le braccia. La tristezza di cui era gonfia la voce della ragazza gli penetrò nel cuore. Il seno di lei era premuto contro il suo petto fino ad appiattirsi. La ragazza mosse un braccio, sembrò volesse abbracciarlo; forse l'aveva scambiato nel sogno per la madre? No, per quanto addormentata, per quanto vergine, era senza alcun dubbio un'ammaliatrice. A Eguchi sembrò di non aver mai toccato a sazietà, nei suoi sessantasette anni di vita, il corpo di una donna come quella. Se si fosse ammessa una mitologia erotica, quella era una ragazza mitologica.
Cominciò a pensare che non fosse un'incantatrice, ma la vittima di un incantesimo. Perciò «anche dormendo, vive»; in altre parole, pur avendo la mente profondamente addormentata, il suo corpo si era destato come un corpo di donna. Privata della mente, era diventata soltanto un corpo. Era per questo che la donna l'aveva definita «un'esperta».
Eguchi allentò la stretta e pose le braccia nude di lei attorno a sé; la ragazza l'abbracciò davvero, dolcemente. Il vecchio rimase così, senza muoversi. Chiuse gli occhi. Entrò in un caldo rapimento. Era quasi un'estasi d'oblio. Gli sembrò di comprendere il senso di gioia e di felicità dei vecchi che andavano in quella casa. Per i vecchi, lì non c'erano unicamente lo sconforto, la bruttezza e la meschinità della vecchiaia; non c'era anche l'esuberanza di giovani vite? Per uomini al culmine della vecchiaia forse non esisteva momento di oblio più intenso di quello in cui erano a contatto con un corpo di ragazza. Ma i vecchi credevano di aver comprato senza colpa alcuna le giovani

vittime sacrificate per loro, oppure il senso segreto della colpa accresceva il loro piacere? Immemore di sé, il vecchio Eguchi sembrava aver dimenticato anche che lei era una vittima, e con un piede cercò la punta dei suoi piedi. Soltanto lì non l'aveva toccata. Le dita della ragazza erano lunghe e morbide, e si piegavano liberamente come dita di una mano, e proprio per quel piccolo particolare la strana seduzione della ragazza affascinò Eguchi. Con le dita dei piedi, nel sonno, la ragazza parlava parole d'amore. E il vecchio rimase a seguire il movimento di quelle dita come una musica infantilmente incerta e tuttavia sensuale.
Era parso che la ragazza stesse sognando, ma forse il sogno era finito. O forse non aveva sognato. Eguchi si disse che, brutalmente toccata dai vecchi, la ragazza aveva forse preso l'abitudine di parlare nel sonno, di protestare. Aveva una sensualità tale da poter parlare col corpo, nel sonno; tuttavia il desiderio di Eguchi di sentire la sua voce, fosse anche solo quell'incoerente balbettio, era insopprimibile e dipendeva forse dal fatto che lui non conosceva il segreto di quella casa. Mentre si domandava a quali parole o a quale pressione esercitata sul suo corpo la ragazza avrebbe risposto nel sonno, chiese:
«Non sogni più? Hai sognato di tua madre che se ne andava via?» e le accarezzò la spina dorsale. La ragazza scosse le spalle e di nuovo si mise bocconi. Sembrava fosse la sua posizione preferita. Poi voltò il viso verso Eguchi, con la mano destra abbracciò l'estremità del guanciale e pose la sinistra sul volto del vecchio. Ma non disse niente; respirava soltanto, un respiro caldo e leggero. E poiché il suo braccio si muoveva sul viso di Eguchi come per cercare una posizione migliore, il vecchio se lo appoggiò con entrambe le mani sugli occhi. Le unghie della ragazza graffiarono leggermente il lobo di un suo orecchio. Il polso era piegato sull'occhio destro di Eguchi e gli copriva la palpebra. Affinché rimanesse così, il vecchio lo tenne fermo su entrambi gli occhi. Il profumo che gli penetrava in tal modo nelle pupille era tale da creargli nuove, intense fantasie.
Proprio in quel tempo della stagione: ai piedi dell'alto muro di cinta di un vecchio tempio dello Yamato, alcune peonie fiorite al sole di una tiepida giornata d'autunno; nel giardino presso la veranda del monastero Shisendo una bianca sassifraga sbocciata; poi, e questo rievocava la primavera, i fiori di rododendro di Nara, i glicini, il tempio Tsubaki-dera traboccante di camelie.
«Sì». Quei fiori gli ricordavano le tre figlie sposate. Erano fiori che aveva visti in viaggi insieme a tutte loro o solo a una di esse. Forse le figlie ormai spose e madri non se ne rammentavano più. Eguchi li ricordava bene e talvolta, rievocandoli, ne parlava anche alla moglie. La madre, dopo che le figlie si erano sposate, era parsa avvertir meno del padre la loro lontananza, e in realtà la sua confidenza con loro non era diminuita; per questo non aveva fissato nella mente il ricordo di fiori o altre memorie. E poi c'erano fiori visti in viaggi a cui lei non aveva partecipato.
Eguchi, abbandonandosi alla visione di fiori che affioravano e svanivano, svanivano e ritornavano in fondo agli occhi su cui la mano della ragazza era posata, rivisse il sentimento dei giorni in cui il matrimonio delle figlie lo aveva turbato al punto di rivolgere il proprio affetto verso quelle di altri. Anche la ragazza lì accanto, la sentì come una di loro. Il vecchio aprì le mani, ma quella di lei rimase ferma sui suoi occhi. Delle sue tre figlie, quella con cui aveva visto le camelie del tempio Tsubaki-dera era la più piccola, e

il viaggio l'ultimo compiuto con lei quindici giorni prima che se ne andasse di casa: per questo la visione delle camelie era la più forte. Soprattutto il matrimonio dell'ultima figlia lo aveva addolorato. Due giovani se l'erano contesa, e in quella contesa lei aveva perduto la propria verginità. Per aiutarla a riprendersi, Eguchi l'aveva invitata a quel viaggio.

Poiché le camelie muoiono perdendo d'un sol colpo l'intero fiore, come decapitate, sono considerate di cattivo auspicio, ma quelle dello Tsubaki-dera fioriscono in cinque colori da un grande albero di quattrocento anni, e i fiori duplici perdono a uno a uno i petali: per questo sono chiamati «chiri-tsubaki» (1)

«Quando sfioriscono, se ne riempiono fin cinque o sei ceste in un sol giorno» aveva detto la giovane badessa a Eguchi.

Si dice che le grandi camelie siano più belle a vedersi controluce. La veranda su cui erano seduti Eguchi e l'ultima figlia era esposta a occidente, e il sole stava declinando; le camelie erano controluce, e i raggi del sole primaverile non filtravano attraverso i fitti grappoli di fiori e di foglie, ma si concentravano su di loro: sembrava che ai margini della loro ombra vagasse il tramonto. Lo Tsubaki-dera si trovava in una cittadina rumorosa e popolare e nel giardino, a parte il grande albero di camelie, non sembrava vi fosse altro da ammirare. Né altro appariva agli occhi di Eguchi, perduti nella contemplazione della pianta; con il cuore rapito dalle camelie, non udiva neppure il chiasso del paese.

«Una fioritura splendida, vero?» disse Eguchi alla figlia.

«Talvolta, quando mi alzo al mattino, ne son cadute tante che non si vede la terra» rispose la giovane badessa, e poi se ne andò, lasciando soli Eguchi e la figlia.

Sbocciavano davvero fiori di cinque colori da quell'albero? Eguchi ne vedeva di rossi, di bianchi e di screziati, ma non si curava di quei particolari, preso com'era dalla bellezza dell'albero nella sua totalità. Si diceva avesse quattrocento anni, eppure produceva fiori stupendi e rigogliosi, che assorbivano intensamente la luce del tramonto, per cui il centro fiorito dell'albero doveva racchiuderne il tepore. Pareva non ci fosse vento, eppure i rami esterni a tratti ondeggiavano.

Ma l'ultima figlia non sembrava affascinata quanto il padre dalle «chiri-tsubaki» di quel celebre albero. Con gli occhi spenti, più che contemplare le camelie, guardava forse dentro di sé. Era la prediletta di Eguchi, caparbia come lo sono gli ultimi nati, e ancor di più ora, dopo le nozze delle due sorelle maggiori. Le altre due figlie avevano confidato alla madre la loro gelosia, il dubbio che il padre intendesse tenere l'ultima figlia in casa, accogliendovi il marito; e la moglie ne aveva parlato con lui. L'ultima figlia era una ragazza intelligente e vivace; aveva molte amicizie maschili, il che non appariva saggio ai genitori, ed era ancor più viva quando si trovava circondata da amici. Due di loro, chiaramente, prediligeva su tutti, e di questo si era resa conto soprattutto la madre che preparava i ricevimenti. Era stato uno di quei due a rubarle la verginità. Per un certo tempo, anche nella tranquillità casalinga, divenne taciturna e cupa, e quando, ad esempio, si cambiava d'abito era nervosa, le mani le tremavano. La madre comprese subito che alla figlia era accaduto qualcosa; l'interrogò dolcemente, e lei confessò senza esitare. Il giovanotto era impiegato in un grande magazzino e viveva da solo. Sembrava che lei, accettando un invito, fosse passivamente andata a casa sua.

«Ed è lui che intendi sposare, vero?».
«No, non voglio assolutamente» rispose la figlia e la madre ne rimase stupita e interdetta, sebbene fosse ormai certa che il giovane l'aveva presa con la violenza. Si confidò e consigliò con Eguchi, che reagì come se gli avessero ferito quanto aveva di più caro al mondo, e ancor maggiore fu il suo turbamento quando sentì che la figlia si era fidanzata in tutta fretta con l'altro pretendente.
«Che ne pensi? Sei d'accordo?» e la moglie gli si fece più vicina.
«Lei ha detto tutto al fidanzato? Ha confessato?» la voce di Eguchi era diventata tagliente.
«Questo non lo so. Sono rimasta anch'io stupita... Glielo domando?».
«No».
«Di solito, si ritiene più sensato tacere, non rivelare al futuro sposo certi errori. Ma dipende anche dal carattere e dallo stato d'animo della donna. Può accadere che per aver taciuto poi soffra da sola pene terribili».
«Innanzi tutto, non abbiamo ancora deciso se darle la nostra approvazione, non è così?».
Naturalmente a Eguchi non sembrò normale che una ragazza, sverginata da un giovane, si fidanzasse in tutta fretta con il suo competitore. Anche lui sapeva che entrambi i giovani amavano la figlia; li conosceva, e si era detto che entrambi avrebbero potuto essere adatti a lei. Ma quell'improvviso fidanzamento non era una reazione al colpo subito? Forse, annebbiata dall'ira, dall'odio, dal rancore, dal dispetto verso l'uno, si era rivolta all'altro. Oppure, delusa dall'uno, aveva voluto aggrapparsi confusa all'altro. Ma non si poteva escludere, in una giovane come lei,che,allontanatasi sentimentalmente da quel giovane, si fosse sentita per questo più intensamente trasportata verso l'altro. Forse poteva non essere affatto un gesto insincero, un atto di vendetta quasi disperato.
Comunque Eguchi non avrebbe mai immaginato che una cosa simile potesse accadere alla propria figlia più giovane. Forse questo era normale per tutti i genitori, di qualsiasi parte del mondo. Eguchi si era sempre sentito particolarmente tranquillo proprio perché la figlia era forte, libera e spensierata, circondata da amicizie maschili. Ora, però, considerando l'accaduto, si rendeva conto che era inutile stupirsi; la struttura fisica di lei non era diversa da quella di altre donne: poteva cader preda della prepotenza dell'uomo. Affiorandogli d'improvviso alla mente la sconcia figura della figlia in una simile circostanza, Eguchi fu assalito da una vergogna e da un'umiliazione violente. Quando le due figlie maggiori erano andate in viaggio di nozze, non aveva provato nulla del genere. L'atto poteva essere stato causato da un'esplosione di amore giovanile, ma era accaduto, ed Eguchi poteva soltanto dirsi che la struttura fisica della ragazza non era tale da poter resistere ad oltranza. Come padre, era forse, il suo, un modo di pensare fuori del normale.
Ad approvare il fidanzamento della figlia, Eguchi non fu subito pronto, ma nemmeno radicalmente contrario. Che i due giovani si fossero contesa aspramente la loro ultima figlia, i genitori lo seppero solo più tardi. Quando Eguchi, a Kyoto con la ragazza, contemplava la piena fioritura delle «chiri-tsubaki», le nozze erano ormai prossime. Fra le fitte camelie si udiva un lieve ronzio, forse di un nugolo d'api.
Dopo due anni di matrimonio, l'ultima figlia aveva avuto un maschietto, a cui il marito si affezionò molto. Quando la domenica o in altri giorni di festa i due giovani coniugi andavano a casa di

Eguchi, mentre la moglie stava in cucina con la madre a preparare qualcosa, era il padre a far bere abilmente il latte al piccolo.
Simili scene davano a Eguchi la certezza che fra i due sposi c'era armonia. Pur vivendo anch'essi a Tokyo, per i primi due anni di matrimonio la figlia non era andata spesso a trovare i genitori; le rare volte che ci andava da sola, Eguchi s'informava sulla sua vita.
«Sono felice» rispondeva la figlia.
Forse neppure ai genitori si racconta l'intimità coniugale, ma il carattere della figlia avrebbe lasciato sperare che parlasse di più, ed Eguchi si sentiva insoddisfatto e in una certa misura inquieto.
L'ultimogenita s'era però fatta più bella, come una sposa sbocciata.
Quand'anche si fosse trattato semplicemente del mutamento fisiologico intervenuto in lei con il matrimonio e la maternità, se ci fossero state nuvole nella sua vita coniugale, lei non avrebbe avuto quella luminosità che la faceva somigliare a un fiore. Dopo la nascita del bimbo, divenne addirittura radiosa, come se si fosse purificata intimamente, e assunse una nuova serenità.
Dipendeva forse da questo? Era per questo che nella casa delle «belle addormentate», mentre aveva il braccio della ragazza sugli occhi, a Eguchi era apparsa la visione delle «chiri-tsubaki» in piena fioritura? Naturalmente, né la sua ultima figlia né la ragazza che ora gli dormiva accanto erano rigogliose come quelle camelie. Ma la pienezza di una fanciulla non si può capire solo guardandola, solo giacendole quasi immobile accanto. Non la si può paragonare alla pienezza di una camelia. Quello che la ragazza comunicava a Eguchi era il flusso della vita il ritmo della vita, il fascino della vita; era, per un vecchio, la vita ritrovata. Per il peso del braccio di lei, le pupille gli doloravano, ed Eguchi lo allontanò da sé.
Non avendo dove poggiare il braccio sinistro e forse stanca per averlo tenuto teso sul petto di Eguchi, la giovane dormiente si voltò a metà verso di lui. Ripiegò le mani sul petto e incrociò le dita, sfiorando così il petto del vecchio. Non erano giunte, le mani di lei, ma suggerivano un'idea di preghiera una preghiera dolce e silenziosa. Il vecchio strinse fra le proprie mani quelle della ragazza, e fu come se lui stesso entrasse nello stato d'animo della preghiera; chiuse gli occhi, ma era forse soltanto la tristezza di un vecchio che sfiora le mani di una giovane donna addormentata.
Il rumore della pioggia notturna che cominciava a cadere sul mare tranquillo giunse alle orecchie di Eguchi. Quell'eco lontana non era il rombo di una macchina, sembrava un tuono d'inverno, quasi indistinguibile. Eguchi sciolse le mani intrecciate della ragazza, distese una per una le dita e le ammirò. Ebbe quasi voglia di mettersi in bocca quelle dita sottili e lunghe, e di morderle. Se sul mignolo le avesse lasciato l'impronta dei denti tinta di sangue lei che cosa avrebbe pensato al mattino? Eguchi le distese il braccio lungo il fianco. E vide i floridi seni, dai capezzoli grandi, turgidi e di colore intenso. Provò a sollevarli: erano tiepidi, non caldi quanto il resto del corpo riscaldato dalla coperta termica. Il vecchio Eguchi stava per poggiare la fronte nel cavo fra i due seni, ma aveva appena avvicinato il viso, che l'odore della ragazza lo fece esitare.
Voltandosi bocconi, ingoiò, questa volta, le due pillole di sonnifero a capo del letto. La prima volta che era andato in quella casa, ne aveva presa una e successivamente l'altra, dopo essersi risvegliato da un incubo: sapeva che si trattava di un normale sonnifero. Sprofondò rapidamente nel sonno.
Lo svegliarono i singhiozzi della ragazza. Poi quello che gli era

sembrato un pianto si mutò in una lunga, irrefrenabile risata. Eguchi
posò una mano sul suo petto e la scosse.
«E' un sogno. Un sogno. Che stai sognando?».
Il silenzio dopo la lunga risata della ragazza parve grottesco. Il
vecchio Eguchi, sotto l'effetto del sonnifero, riuscì a stento a
prendere e a guardare l'orologio da polso a capo del letto. Erano le
tre e mezzo. Il vecchio avvicinò a sé la ragazza, stringendola alla
vita, e si addormentò.
Al mattino fu di nuovo la donna della casa a destarlo.
«Siete sveglio?».
Eguchi non rispose. La donna non stava forse con l'orecchio contro la
porta di cedro della camera dei segreti? Il vecchio provò un senso di
ripugnanza. Forse accaldata per la coperta termica, la ragazza si era
scoperte le spalle nude. Aveva un braccio allungato sopra la testa.
Eguchi le tirò su le coperte.
«Siete sveglio?».
Eguchi continuò a non rispondere e affondò la testa sotto le coperte.
Un capezzolo della ragazza gli sfiorò il mento. Come improvvisamente
infiammato, Eguchi la strinse a sé con tutto il corpo. La donna della
casa picchiò due o tre colpi leggeri alla porta di cedro.
«Signore, signore».
«Sono sveglio. Mi sto vestendo». Se Eguchi non avesse risposto così,
con ogni probabilità la donna sarebbe entrata.
Nella camera attigua era stata portata una bacinella e tutto il
necessario per lavarsi. La donna della casa servì la colazione:
«Com'è andata? E' una brava ragazza, nevvero?».
«Una brava ragazza, davvero» ed Eguchi annuì. «A che ora si sveglia?».
«Non so dirlo» rispose lei evasivamente.
«Posso rimanere fino a quando si sveglia?».
«Che dite! Qui da noi non si usa» si agitò la donna. «Per quanta
familiarità possa avere, nessun cliente lo fa».
«Ma è così una brava ragazza...».
«Non è meglio mettere da parte il sentimentalismo e contentarsi
semplicemente di essere stati in compagnia di una giovane
addormentata? Lei ignora di aver riposato con voi e così non potranno
mai sorgere complicazioni».
«Ma io la ricorderò. Se l'incontrassi per strada...».
«Che dite! Avreste forse l'intenzione di fermarla? Vi prego di
astenervene. Sarebbe una crudeltà, non vi pare?».
«Una crudeltà...?» ripeté Eguchi.
«Proprio così».
«Una crudeltà, dunque».
«Basta con queste idee, e considerate le giovani addormentate per
quello che sono».
Eguchi trattenne l'impulso di protestare che lui non era decrepito
fino a quel punto.
«Ieri sera deve aver piovuto, vero?». «Sì? Non me ne sono accorta».
«Era certamente un rumore di pioggia». Il mare che si ammirava dalla
finestra, nelle increspature prossime al litorale, scintillava al sole
dei mattino.
3.
Quando Eguchi andò per la terza volta nella casa delle «belle
addormentate» erano passati otto giorni dalla seconda. Fra la prima e
la seconda ne erano trascorsi quindici: l'intervallo si era dunque
ridotto della metà.
Anche Eguchi a poco a poco era stato preso dalla forza magica delle

ragazze costrette al sonno.
«La ragazza di stasera è ancora una novizia, e può darsi che non sia di vostro gradimento, ma vogliate aver pazienza» disse la donna della casa mentre preparava il tè verde.
«Di nuovo una diversa?».
«Il signore telefona poco prima di venire, e dunque, per quanto si faccia, ci si riduce alla ragazza che si ha sotto mano... Se c'è una ragazza che preferite, avvertiteci due o tre giorni prima».
«Già. Ma cosa intendete per una ragazza che sta ancora imparando?».
«Una ragazza nuova, giovanissima».
Il vecchio Eguchi si stupì.
«Non essendo ancora abituata, ha paura e aveva chiesto se non sarebbe stato possibile essere in due, sempre che a voi non dispiaccia, s'intende».
«Due? Sia pure, non credo faccia differenza; per quanto, dormendo come una morta, non dovrebbe sentire né paura né altro, non è così?».
«E' così, ma poiché non è ancora abituata, abbiate la mano leggera, vi prego».
«Non faccio loro assolutamente nulla».
«Questo lo so».
«E' una novizia» mormorò il vecchio Eguchi. C'era qualcosa di strano.
Come al solito, la donna aprì uno spiraglio nella porta di cedro e guardò all'interno.
«Dorme, prego» e uscì dalla camera.
Il vecchio si versò da solo dell'altro tè e si distese sui tatami appoggiandosi a un gomito. Subentrò in lui un vuoto gelido. Si alzò controvoglia, aprì adagio la porta di cedro e gettò uno sguardo nella stanza segreta di velluto.
La «ragazza giovanissima» aveva un viso piccolo. I capelli, che di solito doveva tenere raccolti in una treccia, erano ora sciolti e abbandonati su una guancia, mentre sull'altra stava appoggiato il dorso di una mano che sfiorava le labbra: forse per questo il viso sembrava ancora più piccolo. La fanciulla dall'aria ingenua dormiva.
La mano sfiorava lo zigomo e le dita reclinate le coprivano le labbra: il dito medio, un po' più lungo, giungeva fin sotto al mento. La mano sinistra. La destra sporgeva dalla coperta, le dita lievemente contratte. Non aveva ombra di trucco. Né sembrava essersi struccata prima di coricarsi.
Il vecchio Eguchi le scivolò pian piano accanto. Badò di non toccarla in nessun punto. La ragazza non si mosse affatto. Ma il suo calore avvolse il vecchio. Sembrava il calore selvatico dell'immaturità.
Forse era l'odore della pelle e dei capelli, ma non solo quello.
«Avrà circa sedici anni» mormorò Eguchi.
In quella casa venivano vecchi che ormai non potevano trattare le donne come tali, e anche il dormire tranquilli con una ragazza simile - comprese ora Eguchi alla sua terza visita in quella casa - poteva essere una momentanea consolazione, un inseguire le tracce dell'ormai perduta gioia di vivere. E forse qualche vecchio aveva pregato in cuor suo di dormire per l'eternità accanto a una ragazza addormentata.
Sembrava ci fosse qualcosa di triste in quei giovani corpi, qualcosa che suscitava nei vecchi il sentimento della morte. No, fra tutti i frequentatori della casa Eguchi era forse uno dei più sensibili; la maggior parte dei vecchi pensava soltanto a suggere la giovinezza dalla ragazza dormiente, a godersi la donna che non si svegliava.
A capo del letto c'erano le due solite pillole bianche. Il vecchio le prese fra le dita e le osservò: non c'era né nome né marca, chissà di

che droga si trattava. Certamente era diversa da quella che veniva data per bocca o per iniezione alle ragazze. Eguchi pensò che alla successiva visita in quella casa avrebbe chiesto lo stesso sonnifero somministrato alle ragazze. Era poco probabile che glielo dessero, chissà che effetto gli avrebbe fatto prenderlo, e dormire anche lui come un morto. Il vecchio si sentì attratto dall'idea di dormire come un morto insieme alla ragazza addormentata come fosse morta.
Le parole «dormire come un morto» riportarono alla mente di Eguchi il ricordo di una donna.
La primavera di tre anni innanzi, il vecchio era tornato nell'albergo di Kobe insieme con una donna. Venivano da un locale notturno, era mezzanotte passata. Bevve del whisky che teneva in camera e ne offrì anche alla donna. Lei ne bevve quasi quanto lui. Il vecchio indossò lo yukata dell'albergo, ma per la donna non c'era, così egli l'attirò a sé in sottoveste. Mentre Eguchi le accarezzava delicatamente la schiena senza pensare a nulla, la donna si levò a sedere.
«Con questa roba addosso non posso dormire» e si tolse quanto indossava, gettandolo sulla sedia davanti allo specchio.
Eguchi rimase un po' stupito, ma pensò che si fosse abituata così con i bianchi. La donna si rivelò tranquilla, in modo inatteso.
Scostandosi da lei, Eguchi disse:
«Non ancora?».
«Sei furbo. Eguchi-san, furbo» disse la donna, ma rimase tranquilla.
Il vecchio, per effetto del whisky, si addormentò subito. La mattina successiva, si svegliò avvertendo il movimento della donna. Davanti allo specchio si stava aggiustando i capelli.
«Piuttosto mattiniera».
«Ho figli, io».
«Figli?...».
«Sì, due. Piccini». La donna uscì in fretta, ancor prima che il vecchio si alzasse.
A Eguchi sembrò impossibile che quella donna salda e slanciata avesse due figli; dal corpo non l'avrebbe mai detto. I seni non sembravano aver mai allattato.
Prima di uscire Eguchi volle tirar fuori dalla valigia una camicia pulita. L'aprì: l'interno era stato riordinato con cura. Nei dieci giorni trascorsi in albergo, aveva avvoltolato e cacciato nella valigia la biancheria usata, e quando doveva tirar fuori qualcosa rimestava da capo a fondo; vi aveva gettato dentro anche delle cose comprate o avute in regalo a Kobe: era insomma diventata un ricettacolo di disordine, rigonfia al punto che non l'aveva più potuta chiudere. La donna doveva averne intravisto l'interno; forse, quando il vecchio aveva preso le sigarette, aveva notato quella confusione. Ma perché mai si era presa la pena di mettere tutto in ordine? E quando l'aveva fatto? Anche la biancheria smessa era stata piegata e sistemata con cura. Per quanto si trattasse di esperte mani femminili, c'era senza dubbio voluto del tempo. La sera innanzi, quando Eguchi si era addormentato, la donna, rimasta sveglia, doveva essersi alzata per riordinare.
«Bene» disse il vecchio, ammirando il contenuto della valigia sistemato in bell'ordine. «Perché l'avrà fatto?».
La sera successiva, la donna venne in kimono al ristorante alla giapponese in cui si erano dati appuntamento.
«Ti capita spesso di indossare il kimono?».
«Qualche volta... Non mi sta bene, vero?» e la donna sorrise imbarazzata. «Verso mezzogiorno ho avuto una telefonata da un'amica: è

rimasta di stucco. "Non ti preoccupi?" mi ha detto».
«Le hai parlato di noi?».
«Non sono capace di tenere un segreto».
Uscirono in città, e il vecchio Eguchi le comprò un taglio di stoffa per kimono e uno per obi, poi tornarono in albergo. Dalla finestra si vedevano le luci delle navi nel porto. Mentre si baciavano davanti alla finestra, Eguchi tirò le tendine. Le indicò la bottiglia del whisky della sera precedente, ma la donna scosse il capo: non voleva perdere il controllo. Cadde in un sonno di piombo; e la mattina successiva fu svegliata da Eguchi che si alzava.
«Ho dormito come una morta. Proprio come una morta». Giaceva immobile, con gli occhi aperti: occhi limpidi e umidi.
La donna sapeva che quel giorno Eguchi sarebbe tornato a Tokyo. Il marito, che lavorava in una ditta commerciale straniera, l'aveva sposata durante la sua permanenza a Kobe. Ormai da due anni era stato trasferito a Singapore e sarebbe ritornato il mese successivo dalla moglie e dai figli. Anche di questo la sera innanzi la donna aveva parlato. Fino ad allora Eguchi non aveva saputo che fosse sposata, e sposata a uno straniero. L'aveva facilmente convinta a uscire con lui dal locale notturno.
Eguchi c'era stato la sera prima; al tavolo accanto al suo c'erano due uomini, degli occidentali, e quattro donne giapponesi. Conosceva una di loro, e la salutò. Era probabilmente lei a fare da guida al gruppo. Quando i due stranieri si alzarono per ballare, la conoscente propose a Eguchi di invitare l'altra giovane donna. A metà del secondo ballo, Eguchi le domandò se fosse d'accordo a svignarsela. La giovane parve divertita dallo scherzo, e lo seguì senza la minima esitazione; fu lui, una volta entrati nella camera dell'albergo, a provare un certo imbarazzo.
E così iniziò la relazione di Eguchi con una donna sposata, con una giapponese moglie di uno straniero. Lei sembrava il tipo che dorme fuori casa affidando i figli a una bambinaia: non mostrava la reticenza tipica delle donne sposate; per questo anche Eguchi non ebbe l'esatta sensazione di aver commesso un'azione immorale, sebbene il rimorso lasciasse una traccia dentro di lui. Ma più che il rimorso, fu la gioia di sentire la donna dirgli che aveva dormito come una morta a rimanere in lui come una musica colma di giovinezza. Allora Eguchi aveva sessantaquattro anni, lei poteva averne fra i ventiquattro e i ventotto. Il vecchio pensava che quello sarebbe stato l'ultimo incontro con una giovane donna. Due notti appena, ma anche considerando che in realtà si era trattato di una sola, era stato bello; quella che aveva dormito come una morta era diventata per Eguchi una donna indimenticabile. Lei gli inviò più tardi una lettera: se ritornava a Kobe, avrebbe voluto rivederlo. Nella lettera successiva, circa un mese dopo, lo informava che il marito era tornato, ma che ugualmente avrebbe voluto rivederlo. Un'altra lettera simile arrivò a distanza di circa un mese. Poi più nulla.
«Avrà avuto un altro bambino, il terzo... Sarà certo stato così» mormorò Eguchi. Erano trascorsi tre anni prima che Eguchi, accanto a una ragazza costretta a dormire come una morta, formulasse in sé quell'ipotesi. Prima di allora non ci aveva mai più ripensato. Perché se n'era ricordato proprio ora, d'improvviso? Se ne meravigliò lui stesso; ripensandoci ora, quell'ipotesi gli parve plausibile.
Probabilmente la donna aveva smesso di scrivergli perché aspettava un bambino. Doveva esser stato così - e un sorriso sembrò affiorare sulle labbra del vecchio Eguchi. Dando il benvenuto al marito che tornava da

Singapore, aveva concepito il terzo figlio: il vecchio Eguchi provò la rassicurante sensazione che la sua azione immorale fosse stata lavata. E gli venne una vaga nostalgia di quel corpo, una nostalgia priva di qualsiasi sentimento erotico. Così sodo e levigato e snello - gli parve il simbolo della giovinezza. L'idea della gravidanza gli era venuta casualmente, ma non ne dubitava, la considerava anzi una verità certa.
«Eguchi-san, ti piaccio?» gli aveva domandato la donna in albergo.
«Certo che mi piaci» aveva risposto lui. «Non fare le solite domande delle donne».
«Sai...» farfugliò la donna, incapace di continuare.
«Non mi domandi che cosa mi piace in te?» la schernì il vecchio.
«Va bene, smetto».
Comunque, quando la donna gli aveva domandato se gli piacesse, lui aveva risposto senza esitazione affermativamente. Quella domanda, Eguchi la ricordava ancora adesso, a tre anni di distanza. Dopo aver partorito per la terza volta, il suo corpo sembrava ancora quello di una donna che non avesse mai avuto figli. La nostalgia di lei lo assalì più forte.
Il vecchio sembrava essersi dimenticato della ragazza addormentata accanto a lui, sebbene fosse stata proprio lei a richiamargli alla mente la donna di Kobe. Dormendo con il dorso della mano accostato alla guancia, disturbava Eguchi con il gomito sporto in fuori: il vecchio le prese il polso e distese il braccio sotto le coperte. Per il caldo della coperta termica, la ragazza si era scoperta fino alle scapole. La fresca rotondità delle piccole spalle era vicina agli occhi del vecchio Eguchi, fin quasi a sfiorarli. Sembrava che quella rotondità potesse esser racchiusa in una mano, il vecchio ebbe quasi voglia di stringerla, ma si arrestò. La ragazza era magra: le scapole affioravano sotto la pelle. Eguchi vinse il desiderio di accarezzare quelle ossa. Si limitò a sollevare pian piano i lunghi capelli ricaduti sulla guancia destra. Alla flebile luce del soffitto che si rifletteva sulle tende rosse, il volto dormiente della ragazza era morbido. Le sopracciglia erano prive di trucco. Le ciglia, lunghe e regolari, sembravano potersi afferrare tra due dita. Il labbro inferiore si ingrossava al centro e i denti non apparivano.
Nulla a Eguchi sembrava bello quanto il viso di una giovane donna addormentata, di un sonno senza sogni. La si poteva definire la più dolce consolazione di questo mondo? Nessuna donna, per quanto bella, può nascondere nel sonno i suoi anni. E anche se non è bella, è quello il momento in cui il viso è più piacevole. Poteva darsi che in quella casa scegliessero ragazze il cui viso, nel sonno, fosse particolarmente bello. Al solo contemplare così da vicino il piccolo viso della ragazza, Eguchi ebbe la sensazione che la propria vita, le mille insignificanti tribolazioni quotidiane si stemperassero e scomparissero. Il solo addormentarsi con quel pensiero nella mente rendeva senza dubbio la notte felice e propizia, ma il vecchio tenne gli occhi chiusi, immobile. Quella ragazza gli aveva concesso di riandare col ricordo alla donna di Kobe, e sembrava potesse richiamargli altro ancora alla mente: sarebbe stato un peccato dormire.
La donna sposata di Kobe, accogliendo dopo due anni il marito, probabilmente era rimasta subito incinta: quella improvvisa supposizione, indubitabile come una certezza, non lasciò più Eguchi. Quanto c'era stato tra loro due non sembrava dover recare vergogna al bimbo che stava per nascerle. Il vecchio avvertiva come una vera

benedizione il concepimento e la nascita. In quella donna viveva e si muoveva una nuova vita. Fu come se per quell'evento Eguchi si rendesse conto della propria età, di cui peraltro avrebbe già dovuto avere coscienza. Tuttavia, perché mai la donna gli si era concessa senza mostrare né incertezze né scrupoli? A Eguchi sembrava che una cosa simile non gli fosse mai capitata nei suoi settant'anni di vita. La donna non aveva nulla della prostituta, né si notavano in lei tracce di dissolutezza. Eguchi non aveva avvertito alcuna colpa, ancor meno che nel giacere in quella casa accanto a una giovane fatta dormire artificialmente. Anche quel suo modo di andarsene al mattino in fretta e tuttavia con estrema naturalezza, per tornare dove l'attendevano i figli, lasciava nel vecchio Eguchi una piacevole e tenera sensazione di commiato. La probabilità che fosse la sua ultima relazione con una donna giovane, aveva reso quella donna indimenticabile per Eguchi, e anch'ella non si era forse dimenticata di lui. Il loro breve legame, segreto per sempre e privo di ferite profonde, non sarebbe stato dimenticato da entrambi.

Ma era strano che a fargli ricordare la donna di Kobe fosse stata la «bella addormentata» inesperta. Eguchi riaprì gli occhi che aveva tenuti chiusi. Le accarezzò dolcemente le ciglia. Aggrottando la fronte e volgendo dall'altra parte il viso, la ragazza dischiuse le labbra. La lingua, premuta in basso, appariva piccola, come rattrappita. Al centro di quella lingua infantile passava un grazioso solco. Il vecchio Eguchi ne avvertì l'attrazione. Guardò nella bocca aperta della ragazza. Se l'avesse strangolata, quella piccola lingua avrebbe forse vibrato. Il vecchio si rammentò di essere stato una volta, anni e anni addietro, con una prostituta ancor più giovane di quella ragazza. Non era di suo gusto, ma l'aveva scelta per lui il suo ospite. Lei si era data da fare con la lingua sottile e lunga, acquosa. Eguchi non aveva provato alcun piacere. Dalla città veniva un suono di tamburi e di pifferi che rallegrava il cuore: sembrava una sera di festa. La ragazzina dai begli occhi lunghi aveva un viso deciso, e per quanto non provasse nulla per il cliente, cercava di affrettare i
tempi.

«C'è festa, eh?» disse Eguchi. «Vuoi andartene presto?».

«Ah, sei in gamba! E' proprio così. Sono stata chiamata qui nonostante avessi appuntamento con gli amici».

«Bene» ed Eguchi respinse la fredda lingua acquosa della ragazza. «Va', presto... E' in qualche santuario che stanno suonando il tamburo, vero?».

«Ma sarò rimproverata dalla padrona».

«Non preoccuparti, me ne occupo io».

«Sì? Davvero?».

«Quanti anni hai?».

«Quattordici».

La piccola non aveva alcuna vergogna di fronte agli uomini. Verso se stessa, non provava né umiliazione né abiezione. Era assolutamente priva di complessi. Non pensò che a vestirsi alla svelta e correre alla festa. Eguchi rimase per un po' ad ascoltare, fumando, i tamburi, i pifferi e le voci dei venditori ambulanti.

Eguchi non riusciva a ricordare quanti anni avesse allora, ma pur considerando che aveva lasciato andare la ragazzina alla festa senza un particolare rammarico, doveva certo essere meno vecchio. La ragazza dormiente doveva avere un paio d'anni di più di quella d'allora, e il suo corpo era già più femminile. Ma la maggior differenza consisteva

nel fatto che era irrimediabilmente addormentata. E quand'anche fosse
risuonato il rullo dei tamburi di una festa, non l'avrebbe certo
udito.
A tendere l'orecchio, sembrava che al di là dei monti soffiassero
deboli raffiche autunnali. E dalla bocca dischiusa della ragazza, il
suo tiepido respiro alitava sulla faccia del vecchio Eguchi. La debole
luce che si proiettava sul velluto cremisi penetrava fin nella sua
bocca. Si sarebbe detto che la sua lingua non fosse acquosa e fredda
come quella della ragazzina di un tempo. Di nuovo la tentazione si
fece forte nel vecchio. In quella casa delle «belle addormentate» era
la prima ragazza che dormiva mostrando la lingua. Nel petto del
vecchio nacque il desiderio di un'azione che andasse oltre il semplice
gesto di toccare quella lingua.
Ma era un desiderio che nella mente di Eguchi non si manifestava con
chiarezza come crudeltà e terrore. Qual è in definitiva il peggior
male che un uomo può commettere contro una donna? Gli episodi della
donna sposata di Kobe e della prostituta quattordicenne erano passati
come un istante fulmineo nella sua lunga vita. Il matrimonio con la
moglie, l'educazione delle figlie erano in apparenza cose buone, ma
potevano essersi trasformate in male per la lunghezza del tempo
trascorso e la costrizione esercitata da Eguchi durante tutto quel
periodo nel dirigere la vita di quelle donne, forse nel deformare il
loro carattere. Confuso dalle usanze e dalle regole del mondo, l'idea
del male si era forse affievolita in lui.
Anche lo stare disteso accanto alla ragazza addormentata doveva essere
un male. E un male tanto più grave e palese sarebbe stato se l'avesse
uccisa. Serrarle la gola, o soffocarla sarebbe stato forse facile. La
ragazza dormiva con la bocca semiaperta, lasciando intravedere la
lingua infantile. Se il vecchio Eguchi vi avesse appoggiato sopra un
dito, forse quella lingua si sarebbe arrotondata, come quella di un
bimbo al seno materno. Eguchi le prese il mento tra le mani e le
chiuse la bocca. Tolta la mano, la bocca della ragazza tornò ad
aprirsi. Il vecchio vide la giovinezza di lei nella grazia delle sue
labbra aperte mentre dormiva.
La ragazza era fin troppo giovane, e forse proprio per questo il male
si era così profondamente insinuato in Eguchi; ma i vecchi che
visitavano segretamente la casa delle «belle addormentate»
probabilmente vi cercavano, oltre alla semplice consolazione per la
giovinezza perduta, qualcosa che facesse loro dimenticare le colpe di
un'intera esistenza. Naturalmente il vecchio Kiga, che aveva
presentato Eguchi in quella casa, non aveva lasciato trapelare i
segreti degli altri frequentatori. Con ogni probabilità i membri di
quel circolo non dovevano essere molti. Ed era presumibile che quei
vecchi fossero persone arrivate, non dei falliti. Probabilmente alcuni
di loro avevano conquistato il successo con il male, e con lo stesso
mezzo l'avevano conservato. Non erano persone con l'animo in pace, ma
piuttosto dei terrorizzati, dei derelitti. Quando giacevano sfiorati
dalla nuda pelle delle giovani donne addormentate, a insorgere dal
fondo del loro animo non era forse soltanto il terrore della morte
incombente, l'insopprimibile tristezza della gioventù perduta: era
forse il rimorso per le immoralità da loro stessi commesse e - come
accade spesso agli uomini che hanno raggiunto il successo -
l'infelicità familiare.
I vecchi verosimilmente non avevano un Buddha innanzi a cui
inginocchiarsi e pregare. Stringendosi al petto quelle nude bellezze,
versavano fredde lacrime, si abbandonavano al pianto e quand'anche

avessero urlato, quelle giovani non li avrebbero uditi, non si sarebbero neppure svegliate. I vecchi non dovevano provare tanta vergogna o umiliazione. Si pentivano e si rattristavano in una libertà totale. Sotto tale aspetto le «belle addormentate» non erano forse qualcosa di simile a un Buddha? Ed erano corpi vivi. La loro giovane pelle e il loro profumo erano forse perdono e consolazione per quei poveri vecchi.
Preso da quel pensiero, il vecchio Eguchi chiuse calmo gli occhi. Era strano che fra le tre ragazze fino ad allora conosciute in quella casa, la più giovane e meno «esperta» lo avesse quella sera indotto a simili pensieri.
Eguchi la strinse a sé. Fino ad allora aveva evitato di toccarla. Lei parve scomparire, avviluppata dal corpo del vecchio. Priva di forza, non oppose resistenza. Aveva un corpo minuto, pateticamente fragile. Avvertendo forse nella profondità stessa del sonno il contatto di Eguchi, chiuse le labbra. Un fianco sporgente e angoloso urtò contro il vecchio.
«Quale vita aspetterà questa piccina? Pur senza raggiungere il successo o la celebrità, sarà la sua un'esistenza tranquilla?» pensò Eguchi. C'era da augurarsi che per aver dato consolazione ai vecchi in quella casa, conquistasse la felicità futura; quasi gli parve che ella fosse, come in antiche leggende, la reincarnazione di qualche Buddha. Non si raccontava di cortigiane e prostitute che lo erano state?
Stringendo delicatamente i capelli sciolti della ragazza, il vecchio Eguchi tentò di placarsi confessando a se stesso le colpe e le immoralità del passato. Ma a tornargli alla mente furono solo le donne. E ricordava soprattutto non la durata della relazione, la bellezza o bruttezza dei lineamenti, la saggezza o stupidità, la dignità o volgarità. Ricordava frasi come quella della donna di Kobe che aveva detto: «Dormivo come una morta. Proprio come una morta». Donne che rispondevano docili alle sue carezze, dimentiche di se stesse, perdute nel più completo rapimento. Più che dalla profondità o dalla superficialità del loro amore, dipendeva forse dalla loro natura fisica. E quella piccina, una volta sviluppatasi, come sarebbe diventata? Eguchi fece scivolare lungo la schiena di lei la mano con cui la teneva abbracciata. Non aveva certo la possibilità di capirlo. Precedentemente, in quella casa, accanto alla ragazza dall'aria ammaliatrice, aveva provato a valutare fino a che punto nei suoi trascorsi sessantasette anni avesse sondato la profondità e l'ampiezza del sesso, ma aveva avvertito quei pensieri come un segno della propria misera vecchiaia, ed era strano che proprio quella piccina avesse risvegliato con tanta vivezza il suo passato erotico. Il vecchio baciò pian piano le labbra chiuse della ragazza. Nessun sapore. Erano secche. E questo sembrava renderle più dolci. Forse Eguchi non l'avrebbe più incontrata, e quando le labbra di lei sarebbero state umide del sapore del sesso, Eguchi sarebbe già morto. Anche questo non gli dava tristezza. Le labbra che il vecchio distolse da quelle della ragazza sfiorarono gli occhi di lei, dalle sopracciglia alle ciglia. La ragazza mosse quasi impercettibilmente il viso e poggiò la fronte sugli occhi del vecchio. Lui, che li aveva chiusi, li serrò con maggior forza.
Dietro le palpebre parve vagare una visione incerta che gradatamente assunse forma: un nugolo di dardi dorati gli volò vicino e l'oltrepassò. Sulla punta avevano giacinti di un viola intenso. Che i dardi, veloci com'erano, non perdessero i fiori parve a Eguchi misterioso e incredibile: aprì gli occhi. Stava sprofondando nel

sonno.
Non aveva ancora preso il sonnifero a capo del letto. Guardò l'orologio da polso lì accanto: era mezzanotte e mezzo passata. Il vecchio mise sul palmo della mano le due pillole, ma quella sera non si sentiva preso dalla noia del mondo né dalla tristezza, e gli sembrava un peccato addormentarsi. Il respiro della ragazza era leggero. Qualunque fosse la droga somministratale, le avessero fatto o meno un'iniezione, non sembrava per nulla soffrire. Si trattava forse di una dose abbondante di sonnifero o di un leggero narcotico: Eguchi avrebbe voluto, per una sola volta, piombare in un sonno altrettanto profondo. Scivolò pian piano fuori dal letto, e dalla camera di velluto rosso passò in quella attigua. Suonò il campanello con l'intenzione d'insistere con la donna della casa per avere quello stesso sonnifero, ma il prolungato trillo valse a fargli avvertire il freddo che faceva in casa e fuori: e non voleva continuare a suonare, in quella casa misteriosa, nel profondo della notte. Quella regione era calda e qualche foglia invernale se ne stava ancora rattrappita sui rami; tuttavia dal giardino veniva un rumore di foglie cadute, mosse da un tenue vento. Anche le onde contro la scogliera quella sera erano calme. Il silenzio del luogo deserto faceva sembrare quella casa un castello di spettri. Il vecchio Eguchi rabbrividì per il freddo: era uscito dalla stanza nello yukata da notte.
Nella camera segreta, le guance della piccola erano avvampate, non per il calore della coperta termica, tenuta bassa, ma per la sua stessa giovinezza. Il vecchio le si avvicinò per riscaldarsi. La ragazza si tirò col busto fuori dal letto, per il caldo, e mise la punta di un piede sui tatami.
«Bada, ti raffreddi» disse il vecchio Eguchi, avvertendo tutta la differenza di età che li separava.
La ragazza si prestava perfettamente a essere avvolta nell'abbraccio di Eguchi.
Il mattino successivo, mentre gli veniva servita la colazione dalla donna della casa, le disse:
«Vi siete accorta che ieri sera ho suonato il campanello? Volevo anch'io lo stesso sonnifero della ragazza. Vorrei provare a dormire anch'io in quel modo».
«Questo è proibito. E poi per le persone anziane è pericoloso».
«Ho il cuore forte, non c'è da preoccuparsi. E anche se non mi svegliassi mai più, non lo rimpiangerei».
«Ci avete favorito venendo qui, ma già dopo tre volte fate di questi capricci».
«Qual è, in questa casa, il più grande capriccio che può essere soddisfatto?».
La donna guardò il vecchio Eguchi con occhi contrariati e abbozzò un sorriso.
4.
Dal cielo invernale e buio fin dal mattino, poco prima del crepuscolo cadde una pioggia sottile e fredda. Eguchi si accorse che si era mutata in nevischio dopo aver varcato il cancello della casa delle «belle addormentate». La solita donna lo richiuse pian piano e girò la chiave. Alla debole luce della pila con cui la donna illuminava il cammino, apparve qualcosa di bianco, neve mista a pioggia. Erano bianche spruzzate, dall'apparenza inconsistente. Si scioglievano cadendo sulle pietre che segnavano il sentiero che conduceva verso l'entrata.
«Le lastre di pietra sono bagnate, vogliate fare attenzione» e la

donna, tenendo l'ombrello aperto, fece per prendere con l'altra mano la mano del vecchio: parve a Eguchi che attraverso il guanto dovesse giungere sino a lui lo sgradevole tepore di una mano di donna anziana.
«Per me non preoccupatevi» e l'evitò. «Non sono ancora tanto vecchio da aver bisogno d'appoggiarmi».
«Sulle lastre di pietra si scivola» disse la donna. Le foglie di acero cadute non erano state ancora spazzate via. Erano avvizzite e scolorite, ma luccicanti per la pioggia.
«Vengono qui anche dei vecchi con una mano o una gamba paralizzate che non possono fare a meno d'essere sorretti e presi sottobraccio da voi?» chiese il vecchio Eguchi alla donna.
«Non state a domandare degli altri clienti».
«Certo, per simili vecchi l'inverno ormai prossimo è pericoloso, nevvero? Se per una trombosi o un attacco cardiaco tirassero le cuoia, che succederebbe?».
«Se accadesse una cosa del genere, per la casa sarebbe la fine; per il cliente potrebbe essere una morte paradisiaca...» rispose con freddezza la donna.
«Anche voi non ve la passereste liscia».
«Infatti».
Eguchi ignorava che cosa, nella vita della donna, le permettesse una tale padronanza di sé: non mutò infatti neppure espressione.
Nella camera al piano superiore, tutto era come al solito. Il dipinto del villaggio montano nel tokonoma era stato sostituito, in armonia con la stagione, da un paesaggio nevoso. Anch'esso era senza dubbio una riproduzione.
La donna preparò abilmente un buon tè verde.
«Il signore viene, come al solito, facendosi precedere da una telefonata improvvisa, eh? Forse nessuna delle tre ragazze ha incontrato i vostri gusti?».
«No, tutte mi sono fin troppo piaciute, le assicuro!».
«In tal caso, sarebbe preferibile che ci avvisaste almeno un paio di giorni prima con quale ragazza volete fissare l'appuntamento... Siete volubile, nevvero?».
«Si può dire così? Anche con ragazze che dormono? Non sono forse compagne ignare di tutto? L'una o l'altra non fa differenza, non è così?».
«Per quanto addormentate, si tratta sempre di donne vive».
«Ce n'è qualcuna che domanda chi sia stato il cliente della sera prima?».
«Questo non si dice nel modo più assoluto. E' vietato dalle rigorose leggi della casa: state tranquillo».
«E poi, mi sembra che mi abbiate fatto capire che riversare troppo sentimento sulla stessa ragazza potrebbe crear complicazioni. A proposito della volubilità, la volta scorsa mi avete detto, lo ricorderete, la stessa cosa che stasera ho detto io a voi. Stasera sembra che le posizioni si siano invertite. Strano! Che anche voi abbiate finito per mostrare la vostra vera natura di donna?...».
Un sorriso ironico affiorò agli angoli delle sue labbra sottili.
«Il signore deve aver fatto piangere molte donne dal tempo della sua giovinezza, vero?».
Il vecchio rimase stupito dalla facilità con cui quella donna sapeva cambiare argomento.
«Assolutamente no! Non scherziamo!».
«Il fatto che vi riscaldiate tanto dà da pensare».
«Se fossi come dite voi, non verrei in una casa come questa. I clienti

sono vecchi ancora pieni di velleità, non è così? Vecchi che, per quanto si rammarichino, per quanto si affannino, non possono tornare indietro, non è così?».
«Chi può dirlo» e la donna non mutò espressione.
«Ve l'ho domandato anche l'altra volta: qual è il più grande capriccio che viene consentito ai vecchi?».
«Il fatto stesso che le ragazze dormano, direi».
«Non si può avere il loro stesso sonnifero?».
«Vi ho già detto di no, se non sbaglio».
«E allora, qual è il male peggiore che possono fare i vecchi?».
«In questa casa il male non esiste» disse la donna abbassando la voce giovanile come per ammansire Eguchi.
«Il male non esiste» mormorò Eguchi. Le nere pupille della donna erano calme.
«Certo, se tentaste di strangolare una delle ragazze, sarebbe come torcere il braccio a un bambino...».
Il vecchio Eguchi provò una sensazione sgradevole.
«Neppure in quel caso aprirebbero gli occhi?».
«Credo di no».
«Sembra tutto preparato per permettere a un aspirante suicida di non morire solo».
«Quando non ve la sentirete di suicidarvi da solo, accomodatevi».
«E qualora fossi troppo solo per suicidarmi?».
«Ai vecchi succede, vero?» fece, calma come sempre, la donna. «Stasera avete per caso bevuto? Dite certe stranezze...».
«Ho bevuto qualcosa di peggio del sakè».
La donna gettò un'occhiata furtiva a Eguchi, poi, come persuasa che non ci fosse da preoccuparsi, riprese:
«Quella di stasera è una ragazza calda. Va proprio bene per una notte così fredda. Vi riscalderà» e scese al pianterreno.
Aprendo la camera segreta, Eguchi avvertì più forte del solito il dolce odore di donna. La ragazza dormiva volgendogli la schiena. Non si poteva dire che proprio russasse, ma il suo respiro era profondo. Sembrava alta e grande. Per i riflessi del velluto cremisi non si vedeva chiaramente, ma i fluenti capelli parevano avere un riflesso rossastro. La carnagione, dalle spesse orecchie al collo pieno, era straordinariamente bianca. Come aveva detto la donna, sembrava aver caldo. Tuttavia le guance non erano rosse. Quando le scivolò accanto, il vecchio ebbe un moto di ammirazione. Era davvero calda, e aveva la pelle così morbida che pareva aderire al contatto di lui, avvolta in un'umidità fragrante. Il vecchio Eguchi rimase per un poco immobile, a occhi chiusi. Neppure la ragazza si mosse. Dalla vita in giù aveva un corpo pieno. Il calore, più che penetrare nel vecchio, lo avviluppava. Anche il petto era florido, ma i seni sembravano bassi e i capezzoli erano incredibilmente piccoli. Poco prima la donna aveva parlato di «strangolare»: a ricordargli la cosa e a farlo fremere per la tentazione fu la pelle della ragazza. Se l'avesse strangolata, che odore avrebbe emanato? Eguchi tentò di immaginarla di giorno, mentre camminava, e l'immaginò brutta, sforzandosi così di sfuggire a quell'impulso malvagio. Si placò un poco. Ma che valore aveva la bruttezza della ragazza mentre camminava! Che valore ha un bel corpo, dalle gambe slanciate! Che importava a un vecchio ormai sessantasettenne, nel caso di una ragazza di una sola notte, che fosse intelligente o sciocca, colta o ignorante! Non si riduceva tutto al fatto che in quel momento la sfiorava? Ed essendo stata addormentata, non ignorava forse che il vecchio e laido Eguchi la stava sfiorando?

Anche l'indomani l'avrebbe ignorato. Era soltanto un balocco, nient'altro, o forse una vittima. Non era che la quarta volta che Eguchi veniva in quella casa, ma con l'accumularsi delle visite anche il suo animo si andava intorpidendo, se ne rese conto soprattutto quella sera. Forse anche lei si era ormai abituata alla casa. Forse non accennava neppure a muoversi al contatto di Eguchi proprio perché era giunta a ignorare i vecchi ospiti. Qualunque vita, per quanto inumana, con l'assuefazione diventa umana. Immoralità di ogni specie sono nascoste nelle tenebre del mondo. Ma Eguchi non era proprio come gli altri vecchi che frequentavano quella casa. Era completamente diverso, anzi. Il vecchio Kiga aveva erroneamente creduto che fosse come loro: Eguchi non era ancora impotente. Non avvertiva, con la stessa intensità degli abituali frequentatori di quella casa, la tristezza e la gioia, il rimpianto e la solitudine. Non era necessario per lui far dormire senza possibilità di risveglio le ragazze.
Quando, la seconda notte trascorsa in quella casa, era stato preso dalla tentazione di infrangerne i tabù, l'aveva frenato lo stupore per la verginità della ragazza. Aveva giurato a se stesso di rispettare i tabù e la tranquillità delle «belle addormentate». Aveva giurato di non violare il segreto dei vecchi. Ma che sistema era mai quello di tenere soltanto ragazze vergini! Si trattava forse di un desiderio, che si poteva definire disperato, dei vecchi? Sembrò che Eguchi capisse, e che la considerasse al tempo stesso una follia.
Ma della verginità della ragazza di quella sera non era certo. Non poteva crederci. Sollevò il petto all'altezza della spalla di lei e rimase a guardare il suo viso. Non era regolare, ma aveva un'aria più innocente di quanto ci si potesse aspettare. Il naso era schiacciato, con le narici forse troppo larghe, e grandi e piene erano le guance. L'attaccatura dei capelli scendeva bassa e formava un angolo sulla fronte. Le corte sopracciglia erano folte e regolari.
«Carina» mormorò il vecchio sfiorando con la guancia la guancia di lei. Anche le guance erano morbide e umide. Forse avvertendo il peso sulle spalle, lei si voltò supina. Eguchi si ritrasse.
Rimase per un poco così, a occhi chiusi, anche perché l'odore della ragazza era particolarmente intenso. Si dice che nulla al mondo più dei profumi richiami la memoria del passato, ma quello era forse troppo dolce e intenso. Gli rammentava soltanto l'odore di latte dei neonati. Benché i due odori fossero completamente diversi, si trattava probabilmente di odori fondamentali del genere umano. Sin dall'antichità erano esistiti vecchi che avevano considerato la fragranza delle fanciulle come un elisir di lunga vita e d'eterna giovinezza. L'odore di quella ragazza non era gradevole. Se il vecchio Eguchi avesse infranto i tabù della casa, avrebbe avvertito uno sgradevole odore, aspro e carnale. Un pensiero simile non era tuttavia testimonianza della senilità di Eguchi? Non era proprio quell'odore, intenso e penetrante, alla base della vita umana? Si sarebbe detta una ragazza che rimanesse facilmente incinta. Anche se ora dormiva profondamente, le funzioni fisiologiche non si arrestavano, e l'indomani sarebbe stata sveglia. Se per ipotesi fosse rimasta incinta, tutto sarebbe accaduto mentre non si rendeva conto di nulla. E se Eguchi, ormai vecchio, avesse lasciato solo al mondo un figlio così concepito? A tentare l'uomo nei più profondi gironi infernali sembra essere il corpo della donna.
E lei era stata privata di ogni capacità di difesa. Era per i clienti vecchi, per i poveri vecchi. Senza neppure un filo addosso, e senza poter aprire gli occhi. Il vecchio Eguchi si sentì pieno di vergogna,

profondamente addolorato: «Ai vecchi la morte, ai giovani l'amore; di morte, una sola, di amori, tanti» si sorprese a pensare. Un pensiero imprevedibile, che tuttavia placò Eguchi. La sua eccitazione non era poi così profonda.
Si udiva il rumore appena percettibile del nevischio fuori, nella notte. Anche il fragore del mare sembrava essersi spento. Al vecchio apparve il mare oscuro e vasto in cui il nevischio cadendo si scioglieva. Un grande rapace simile a un'aquila con una preda insanguinata nel rostro volava in cerchi radenti sull'acqua. Non era forse un bimbo, la preda? Impossibile. Era forse la visione dell'immoralità degli uomini. Eguchi scosse leggermente il capo sul guanciale e disperse la visione.
«Che caldo!» disse il vecchio Eguchi. Non dipendeva soltanto dalla coperta termica. Abbassando la coperta, la ragazza rivelò a metà il seno, ampio e rigoglioso ma per alcuni versi privo di autentica bellezza. Su quella carnagione bianca si rifletteva solo debolmente il rosso del velluto. Contemplando il seno, il vecchio tracciò con un dito il contorno dell'attaccatura dei capelli. La giovane, supina, aveva un respiro calmo e regolare. Chissà com'erano i denti in quella piccola bocca. Eguchi provò a schiudere il labbro inferiore: erano denti piccoli e ben allineati, anche se non abbastanza piccoli rispetto alle labbra. Le labbra della ragazza non si richiusero quando il vecchio le lasciò, e i denti rimasero appena visibili. Il vecchio Eguchi strofinò le dita tinte di rossetto sull'orecchio di lei, quindi sul suo bel collo pieno. Il segno rosso quasi impercettibile sul candido collo risultò di una grazia indicibile.
«Anche lei è una vergine» pensò Eguchi. Aveva avuto quel dubbio con la seconda ragazza, e spaventato e pentito della propria abiezione non aveva ora il coraggio d'indagare. E che importanza poteva avere, del resto, per il vecchio Eguchi? E mentre pensava che in realtà per lui aveva importanza, gli parve di udire dentro di sé una voce che lo scherniva.
«A ridere di me è forse un demone?».
«Demone? Nulla di così definito! Semplicemente, tu, con un piede nella fossa, dai troppa importanza al tuo sentimentalismo».
«No, sto solo cercando di mettermi nei panni di vecchi ancor più tristi di me».
«Che vai biascicando, ruffiano! Quelli che attribuiscono ad altri la colpa non si possono annoverare fra gli immorali!».
«Ah, mi dici ruffiano? E sia. Ma se le vergini sono pure, perché non lo sono le altre? Io non ero venuto in cerca di vergini».
«Già, perché ignori ancora la vera decrepitezza. Non tornare più! Se per ipotesi, dico per ipotesi, la ragazza si svegliasse nella notte, non pensi all'enormità della tua vergogna?».
Queste e altre domande e risposte vagavano nella mente di Eguchi, ma non gli davano naturalmente la certezza che in quella casa vi fossero realmente soltanto vergini. Ma era la sua quarta visita e gli sembrava strano che tutte e quattro le ragazze fossero vergini. Era dunque una richiesta, un desiderio dei vecchi?
Ma l'eventualità balenatagli poco prima - se per ipotesi si fosse svegliata - lo tentò fortemente. Per quali stimoli, e di quale natura, la ragazza avrebbe aperto, sia pure senza svegliarsi completamente, gli occhi? Avendo un braccio mozzato o il petto o il ventre trafitti, di certo non avrebbe potuto continuare a dormire.
«Depravato» mormorò fra sé Eguchi. L'impotenza dei vecchi che venivano in quella casa probabilmente non era molto lontana neppure per lui.

Gl'insorsero dentro pensieri crudeli: distruggere quella casa e farla finita con se stesso; e tutto questo soltanto perché accanto a lui giaceva addormentata una ragazza graziosa anche se non di classica bellezza - con l'ampio e candido seno scoperto. Era piuttosto una manifestazione di pentimento. Anche in una vita che sembra destinata a concludersi vilmente esiste il pentimento. Non aveva neppure il coraggio dell'ultima figlia con la quale aveva visto le «chiri-tsubaki». Il vecchio Eguchi chiuse nuovamente gli occhi.
Sulla bassa siepe che costeggiava il sentiero di pietra di un giardino, due farfalle giocavano. Sembravano liete di volare fra l'erba, di sparirvi in mezzo, di sfiorarla. Librandosi un poco al di sopra della siepe e intrecciando vivaci svolazzi, si levò dall'erba un'altra farfalla e poi un'altra ancora. Si sarebbero dette due coppie, quand'ecco una quinta farfalla unirsi a loro a scompaginare il piccolo gruppo. Ora sembrava una lite, ma ecco che dalla siepe ne spuntarono ancora, in gran numero, una dietro l'altra, e il giardino divenne tutto una fitta danza di bianche farfalle. Nessuna volava in alto. E le punte dei rami degli aceri oscillavano a una brezza impercettibile. Le punte dei rami degli aceri sono delicate e sensibili al vento a causa delle larghe foglie. Il nugolo bianco di farfalle si accrebbe, fino a diventare una bianca aiuola. C'era forse un rapporto fra quella visione e la casa delle «belle addormentate»? Le foglie degli aceri erano ora gialle ora rosse, e il bianco delle farfalle ne risultava più vivido. Ma le foglie degli aceri della casa erano già morte - forse ve n'era ancora qualcuna, avvizzita, sui rami- e cadeva il nevischio.
Eguchi pareva aver del tutto dimenticato il freddo del nevischio fuori nella notte. E allora, la visione della danza del bianco nugolo di farfalle dipendeva forse dall'ampio seno bianco scoperto accanto a lui? Quella ragazza possedeva forse qualcosa che fugava i malvagi pensieri di un vecchio? Eguchi aprì gli occhi. Ammirò i minuscoli capezzoli dell'ampio seno. Erano come un simbolo di bene. Appoggiò la guancia su un seno. La palpebra parve riscaldarsi. Il vecchio desiderò lasciare un proprio segno sulla ragazza. Non c'era dubbio che se avesse infranto i tabù della casa, al risveglio lei ne sarebbe stata sconvolta. Fremette imprimendo sul petto di lei quattro o cinque impronte rosse come il sangue.
«Ti raffreddi, bada» e le tirò su le coperte.
Docilmente ingoiò le due pillole di sonnifero a capo del letto.
«E' forse un po' troppo grossa di gambe» ed Eguchi la strinse a sé.
Il mattino successivo, il vecchio Eguchi fu svegliato due volte dalla donna della casa. La prima volta, lei batté delicatamente alla porta di cedro.
«Signore, sono già le nove».
«Sì, sono sveglio. Mi alzo. Nell'altra stanza farà freddo».
«Da stamani presto ho acceso la stufa».
«E il nevischio?».
«E' cessato. Ci sono però le nuvole».
«Sì?».
«Già da un po' è pronta la colazione».
«Sì» fece in risposta, e di nuovo chiuse gli occhi assopendosi. «Il diavolo dell'inferno viene a chiamarti» aggiunse, e si accostò al candido corpo della ragazza.
Quando la donna tornò la seconda volta, non erano passati dieci minuti.
«Signore!» e picchiò con forza contro la porta di cedro. «Vi siete

riaddormentato?» la voce si era fatta aspra.
«Non è chiusa a chiave, la porta» disse Eguchi.
La donna entrò. Eguchi si levò a fatica. La donna lo aiutò anche a vestirsi, giacché era semiaddormentato, gli mise perfino le calze, ma il suo tocco era sgradevole. Nella camera attigua, il tè verde era pronto e buono come sempre. Ma mentre il vecchio Eguchi lo sorbiva assaporandolo lentamente, la donna gli rivolse un'occhiata fredda di sospetto.
«Vi è piaciuta la ragazza di stanotte?».
«Ah, sì...».
«Meglio così. Avete fatto bei sogni?».
«Sogni? Non ne ho fatti. Ho dormito profondamente. Mai dormito così bene in questi ultimi tempi» ed Eguchi le fece un lungo sbadiglio in faccia. «Non riesco ancora a svegliarmi del tutto».
«Ieri vi sarete stancato, non è così?».
«Sarà stata colpa della ragazza. E' molto richiesta?».
La donna chinò il capo, con espressione dura.
«Ve lo chiedo per piacere» disse Eguchi sottolineando le parole. «Dopo colazione, non mi dareste ancora di quel sonnifero? Fatemi il favore, ve ne ricompenserò. Per quanto non sappia quando quella ragazza si svegli...».
«Neanche a pensarci!» e il viso pallido della donna si fece terreo, mentre lei s'irrigidiva. «Che dite! Ogni cosa ha il suo limite».
«Limite?» e il vecchio cercò di ridere, ma la risata non uscì.
Forse sospettando che Eguchi avesse fatto qualcosa alla ragazza, la donna si alzò e si affrettò nell'altra stanza.
5.
Si giunse al nuovo anno, il mare era in tempesta come in pieno inverno. Sulla terraferma, il vento non aveva gran forza.
«Oh, in una sera così fredda! Benvenuto!» l'accolse la donna della casa, aprendo il cancello.
«Sono venuto proprio perché fa freddo» disse il vecchio Eguchi. «Se morissi in una notte come questa, mentre mi riscaldo a un corpo tiepido, non sarebbe il paradiso per un vecchio?».
«Ma che cosa dite».
«I vecchi sono vicini di casa con la morte, non lo sapete?».
Il salotto al piano superiore era come sempre riscaldato dalla stufa.
Anche il tè della donna era buono come sempre.
«Ci dev'essere uno spiffero» disse Eguchi.
«Che dite?» la donna guardò tutt'intorno. «Non c'è nessuno spiffero».
«Non c'è per caso uno spettro in questa stanza?».
La donna trasalì e guardò il vecchio. Era sbiancata in volto.
«Non mi date dell'altro tè? Anche senza aspettare che l'acqua bolla. Datemelo così com'è» disse il vecchio.
La donna obbedì e chiese con voce fredda:
«Avete saputo qualcosa?».
«Forse».
«Ah, sì? E nonostante tutto siete venuto?». Forse per aver intuito che Eguchi sapeva, la donna sembrava decisa a non voler nascondere nulla, ma aveva un'espressione terribile.
«Mi dispiace che siate venuto fin qui, ma vorrei chiedervi di andarvene».
«Se sono venuto sapendo, che pericolo c'è?».
La donna rise. Se la risata di un diavolo si potesse udire, sarebbe così.
«Del resto, certe cose accadono. L'inverno per i vecchi è

pericoloso... Non sarebbe preferibile chiudere nella stagione fredda?».
Lei non rispose.
«Non so che tipi siano i vecchi che vengono qui, ma se si verificasse una seconda e una terza volta, anche voi non la passereste liscia».
«Ditelo al padrone. Che colpa ne ho io?» e il volto della donna si fece ancora più terreo.
«Non avete forse trasportato il cadavere di quel vecchio alla vicina locanda delle terme? Col favore della notte, furtivamente... Anche voi avrete dato una mano, non c'è dubbio».
La donna, afferrandosi le ginocchia, s'irrigidì.
«Soltanto per il buon nome di quel vecchio!».
«Buon nome! Anche i morti ne hanno? Certo, bisogna pensare anche alla gente. Più che per il morto, per la sua famiglia. Per quanto... Il proprietario della locanda delle terme è lo stesso di questa casa?».
La donna non rispose.
«Quand'anche il vecchio fosse stato trovato accanto a una ragazza nuda, non credo che i giornalisti l'avrebbero scritto. Se capitasse a me, non trasportatemi da nessuna parte, ho l'impressione che sarei più felice se fossi lasciato dove mi trovo».
«Ci sarebbe il riconoscimento del cadavere, la camera è un po' strana, e poi potrebbero esserci fastidi per gli altri clienti della casa. E anche per le ragazze...».
«La ragazza dormiva e non sapeva niente, neppure che il vecchio era morto, non è così? Nemmeno l'agonia di un moribondo le può svegliare, non è così?».
«E' così... Ma se avessimo lasciato qui il vecchio, avremmo dovuto portar via e nascondere la ragazza. Ma si sarebbe comunque capito da tante piccole cose che una donna gli dormiva accanto».
«Come? Avreste allontanato la ragazza?».
«Sarebbe stato chiaramente un reato».
«Ma la ragazza, anche con il vecchio accanto, non si sarebbe svegliata, no?».
«No».
«E dunque non ha saputo che il vecchio era morto» ribadì Eguchi.
Chissà per quanto tempo, dopo che il vecchio era morto, la ragazza addormentata aveva continuato a rimanere calda accanto al freddo cadavere di lui. Non doveva essersi neppure accorta che l'avevano portato via.
«Io ho la pressione e il cuore a posto e dunque non c'è da temere, ma se per ipotesi mi accadesse qualcosa, non trasportatemi alle terme o in altri luoghi del genere e lasciatemi accanto alla ragazza: potrei ottenerlo?».
«Neanche per sogno» si affrettò a dire la donna. «Vi prego di andarvene, poiché dite certe cose».
«Scherzo» e il vecchio Eguchi rise. Come aveva detto anche alla donna, non pensava affatto a una morte improvvisa e imminente.
Il necrologio dell'uomo morto in quella casa recava semplicemente «morte improvvisa». Ai funerali, Eguchi aveva incontrato il vecchio Kiga che in un orecchio gli aveva bisbigliato tutti i particolari. Era morto per un attacco di angina pectoris, ma il vecchio Kiga aveva detto a Eguchi:
«La locanda delle terme non si addice al direttore di una grossa società, quella in cui andava era un'altra. Solo perché l'hanno trovato lì, qualcuno ha insinuato che Fukuyoshi doveva esser morto in dolce compagnia, ma naturalmente nessuno, neppure quelli che dicono

così, sanno come sono andate realmente le cose».
«Davvero?».
«Può darsi che sia stata una sorta di eutanasia, o qualcosa del genere. Io conoscevo bene Fukuyoshi, e non appena mi è venuto il dubbio sono andato ad accertarmi. Ma non ho parlato con nessuno. Neppure con la famiglia. Quell'annuncio sul giornale, non ti è sembrato strano?».
I necrologi erano stati due, uno apparso accanto all'altro. L'uno a nome dell'erede e della vedova, l'altro a cura della società.
«Fukuyoshi era così, sai?» e Kiga descrisse a Eguchi un grosso collo, un petto voluminoso e soprattutto una pancia rigonfia. «Anche tu farai bene a stare attento».
«Io non ho di queste preoccupazioni».
«E pensare che hanno trasportato di notte alla locanda delle terme quel cadavere così pesante».
Chil'aveva trasportato? Naturalmente era stata utilizzata un'automobile, ma il vecchio Eguchi rabbrividiva al solo pensarci.
«Per questa volta, la cosa è finita senza conseguenze, ma se dovesse ripetersi, penso che quella casa non avrebbe vita lunga» aveva bisbigliato il vecchio Kiga ai funerali.
«Lo penso anch'io» era stata la risposta del vecchio Eguchi.
Quella sera, nella certezza che Eguchi sapesse di Fukuyoshi, la donna non cercò di nascondergli nulla, ma fu estremamente guardinga.
«Quella ragazza non ha capito davvero nulla?» domandò Eguchi, con una punta di cattiveria, alla donna.
«Non poteva capire, ma sembra che nell'agonia il vecchio le abbia graffiato il collo e il petto. Non sapendo cosa fosse accaduto, il giorno dopo la ragazza si è svegliata dicendo: "Che vecchiaccio!"».
«Ed era davvero così. Anche in punto di morte».
«Non erano proprio ferite, qua e là c'erano tracce, striature rosse, nient'altro...».
Sembrava che ormai la donna fosse pronta a dire tutto a Eguchi. Ma proprio per questo lui perse la voglia di interrogarla. Probabilmente si trattava di un colpo apoplettico che sarebbe comunque capitato al vecchio. Forse era stata una morte felice. Ma il trasporto di quel grosso cadavere alla locanda delle terme descrittogli da Kiga aveva stimolato l'immaginazione di Eguchi.
«La morte dei vecchi è brutta a vedersi. Forse è vicina a una morte beata... No, no, certo quel vecchio è precipitato all'inferno».
Non vi fu risposta.
«La ragazza che stava con lui, io la conosco?».
«Questo non posso dirvelo».
«Lo vedo».
«Finché i graffi non saranno scomparsi, la facciamo stare in completo riposo...».
«Vorrei dell'altro tè. Ho la gola secca».
«Sì. Ve lo faccio fresco».
«Questi incidenti vengono abilmente messi a tacere, lasciati nelle tenebre, ma questa casa non avrà comunque vita lunga, non credete?».
«Dite?» fece lentamente la donna e senza sollevare il viso preparò il tè. «Signore, stasera apparirà lo spettro».
«Vorrei proprio farci una bella chiacchierata».
«Su che cosa?».
«Sui tristi anni della vecchiaia di un uomo».
«Ma io scherzavo».
Il vecchio sorbì il tè.

«Che scherzavate l'ho capito, ma lo spettro sta anche dentro di me. E dentro di voi» e il vecchio Eguchi allungò la destra per indicare la donna. «Come avete fatto a capire che quel vecchio era morto?».
«Mi è parso di udire strani lamenti e sono salita al piano di sopra. Il polso e il respiro si erano arrestati».
«E la ragazza non si era accorta di niente, non è così?» insistette il vecchio.
«Le ragazze sono preparate in modo da non svegliarsi per una cosa del genere».
«Una cosa del genere... E neppure si rendono conto che il cadavere di un vecchio viene trasportato via?».
«E' così».
«In tal caso, la ragazza è la cosa più incredibile che esista».
«Non c'è proprio nulla di incredibile. Ora, su, signore, senza dire altre cose inutili accomodatevi nella camera accanto. Avevate mai pensato prima d'ora che una ragazza addormentata è incredibile?».
«La cosa incredibile in una ragazza, per un vecchio, è forse la sua giovinezza».
«Ma che dite...» e la donna si alzò abbozzando un sorriso, quindi, aprendo appena la porta di cedro che dava nell'altra camera: «Vi aspetta perfettamente addormentata, prego... Ecco la chiave» e gli consegnò la chiave che aveva tirato fuori dall'obi. «Ah, sì, dimenticavo, oggi ci sono due ragazze».
«Due?».
Il vecchio Eguchi si stupì, ma poi pensò che forse le ragazze erano venute a conoscenza dell'episodio di Fukuyoshi: doveva essere quella la ragione.
«Prego» e la donna se ne andò.
Nell'Eguchi che aprì la porta di cedro si erano ormai spente curiosità e reticenze: tuttavia rimase per un attimo titubante.
«Anche questa, una novellina?».
Ma diversamente dalla piccola della volta precedente, questa sembrava davvero elementare. E tale caratteristica fece quasi dimenticare a Eguchi la morte di Fukuyoshi. Era la ragazza che dormiva più vicina alla porta. Forse perché non abituata a cose da vecchi come la coperta termica, o forse perché aveva in sé tanto calore da non sentire il freddo della notte, aveva respinto la coperta, fino alla vita. Dormiva in piena libertà, supina e con le braccia aperte. La zona intorno ai capezzoli era ampia e di un viola scuro. Per la luce dal soffitto che rifletteva il cremisi del velluto, quel colore non era bello, e anche il colore del collo fino al petto non poteva dirsi bello. Ma aveva una bruna lucentezza. Sembrava che le ascelle odorassero leggermente.
«La vita, pura e semplice» mormorò Eguchi. A un vecchio di sessantasette anni, proprio una ragazza così infonde vitalità. Eguchi ebbe il dubbio che non fosse giapponese. Non doveva avere neppure vent'anni, poiché i capezzoli, benché i seni fossero floridi, non avevano alcun turgore. Non era pingue, e il suo corpo aveva una forma slanciata.
Eguchi le prese una mano e vide che le dita e le unghie erano lunghe. Doveva essere alta, come accade spesso ai giorni nostri. Chissà che voce aveva e come parlava. Alla radio e alla televisione vi erano alcune attrici di cui Eguchi amava la voce, e gli accadeva di chiudere gli occhi e di limitarsi ad ascoltarle. La tentazione di sentire la voce della ragazza addormentata si fece più forte. Una che non era assolutamente in grado di aprire gli occhi, non poteva dire cose sensate. Come avrebbe potuto farla parlare nel sonno? E del resto la

voce del sonno è diversa. Molte donne posseggono varie inflessioni, ma quella probabilmente non ne aveva che una. A giudicare da come dormiva, non doveva avere maniere raffinate né essere sofisticata.
Il vecchio Eguchi si sedette e si trastullò con le lunghe unghie della ragazza. Non avrebbe mai pensato che ce ne fossero di così dure. Doveva dipendere dalla giovinezza e dalla buona salute. La pelle sotto le unghie era di un colore vivissimo. Se ne accorse solo allora: la ragazza portava al collo una collanina d'oro sottile. Il vecchio sorrise. Notò anche che in quella fredda notte, nonostante fosse scoperta fino alla vita, aveva la fronte leggermente sudata. Si tolse il fazzoletto dal taschino e asciugò il sudore. Il fazzoletto si impregnò di un odore penetrante. Le asciugò anche le ascelle. Non potendo riportarselo a casa, appallottolò il fazzoletto e lo gettò in un angolo.
«Oh, ha le labbra dipinte» mormorò Eguchi. Era più che naturale, ma in una ragazza così quel particolare lo fece sorridere di tenerezza. Il vecchio Eguchi la contemplò per un poco.
«Che abbia dovuto correggersi un labbro leporino?».
Il vecchio andò a riprendere il fazzoletto e provò a passarlo sulle labbra della ragazza. Non era la cicatrice di un'operazione: aveva il labbro superiore tirato in su solo nel mezzo, a disegnare una linea netta e bella. Inaspettatamente gradevole.
Ricordò d'un tratto un bacio di oltre quarant'anni prima. Si vide in piedi davanti a una ragazza, con le mani lievemente posate sulle sue spalle, Eguchi aveva avvicinato le sue labbra a quelle di lei. La ragazza si ritrasse scuotendo il capo.
«No, no, non voglio dartelo».
«Me l'hai già dato».
«No, non è vero».
Eguchi si passò il fazzoletto sulle labbra e lo mostrò tinto di rosso.
«Me l'hai dato. Guarda...».
La ragazza prese il fazzoletto, lo guardò e senza dir nulla lo nascose nella borsetta.
«Io non te l'ho dato» e chinò il capo, con gli occhi pieni di lacrime, e non disse più nulla.
Non l'incontrò mai più. Chissà che ne era stato, di quel fazzoletto. No, della ragazza più che del fazzoletto: dopo oltre quarant'anni, era ancora viva?
Il vecchio Eguchi si era dimenticato per tanti anni di lei, fin quando la linea del labbro superiore della ragazza addormentata, nitida e bella come la linea del monte Fuji, gliel'aveva riportata alla memoria. Se avesse lasciato il fazzoletto accanto al guanciale, svegliandosi e vedendo le tracce di rossetto e le proprie labbra scolorite, lei avrebbe pensato a un bacio rubato. I clienti, naturalmente, erano liberi di rubare un bacio alle giovani dormienti. Non si poteva pensare che fosse proibito. Per quanto vecchio, qualsiasi uomo può dare un bacio. Ma la ragazza non può ritrarsi e non ne è conscia. Le labbra addormentate sono forse fredde e acquose. Dava forse più emozione e fremiti un bacio dato al cadavere di una donna amata. E mentre pensava alla misera vecchiezza di quanti frequentavano quella casa, Eguchi sentì scemare il desiderio.
Tuttavia, la forma insolita delle labbra della giovane lo attirava: ne esistevano dunque di simili! - e il vecchio sfiorò leggermente con la punta del mignolo il labbro superiore. Era secco. Anche la pelle sembrava ruvida. Ma la ragazza cominciò a umettarsi le labbra e continuò a lungo. Eguchi ritrasse il mignolo.

«Si direbbe che baci anche mentre dorme».
Il vecchio le accarezzò, per un istante, i capelli intorno all'orecchio. Erano spessi e duri. Si alzò e si svestì.
«Per quanto tu sia robusta, così prenderai un raffreddore» ed Eguchi infilò le braccia di lei sotto la coperta e gliela rialzò fin sul petto. Poi le si stese accanto. Lei si voltò, e con un brontolio tirò nuovamente fuori le braccia, allontanando così il vecchio. Eguchi scoppiò a ridere.
«Proprio una novellina in gamba!».
La ragazza era immersa nel sonno senza possibilità di destarsi, probabilmente aveva il corpo intorpidito e si sarebbe potuto fare di lei tutto quello che si sarebbe voluto, ma anche il vecchio Eguchi aveva ormai perso il vigore per prendere con la forza una ragazza come quella. O era passato tanto tempo, e lo aveva dimenticato. Avrebbe desiderato una civetteria gentile e un pacato invito, un senso di tenera intimità. Lo slancio per la lotta, per l'avventura che mozza il respiro, lo aveva perduto. E ora, respinto da una ragazza addormentata, se ne rese conto, pur sorridendo della cosa.
«Sono proprio vecchio» mormorò.
A dire il vero, non era ancora pronto per quella casa, come lo erano gli altri frequentatori.
Ma a ricordargli con sconforto, in modo inatteso, che anche a lui restava ormai poco tempo per la virilità, era forse stato il bruno splendore della pelle di quella ragazza.
Imporsi su di lei con la forza gli avrebbe forse restituito una scintilla di giovinezza. Cominciava a essere stanco della casa delle «belle addormentate». E tuttavia ci tornava. Prendere con la forza quella ragazza, infrangere il tabù di quella casa, spazzare via la turpe medicina segreta dei vecchi e dire così addio a quel luogo: a questo lo spingeva il ribollire del sangue. Ma la violenza, la coercizione non servivano. Con ogni probabilità lei non avrebbe opposto resistenza. Anche strangolarla sarebbe stato facile. L'impeto del vecchio si spense. In fondo al suo animo si diffuse un senso di vuoto. Le onde alte del mare erano vicine, eppure egli le sentì lontane, forse per l'assenza di vento sulla terraferma. Il vecchio pensò ai cupi abissi del nero mare notturno. Appoggiandosi su un gomito, si avvicinò al viso della dormiente. Aveva il respiro pesante. Rinunciò anche a baciarla e si lasciò ricadere.
Giaceva nella posizione in cui l'aveva spinto la ragazza dalla pelle bruna, con il seno scoperto. Si avvicinò all'altra voltata di spalle, che si girò verso di lui. La dolcezza dell'accoglienza, sia pure nel sonno, testimoniava la gentile civetteria della ragazza. Una mano di lei ricadde accanto alla vita del vecchio.
«Un bell'assortimento» e gingillandosi con le dita di lei, il vecchio chiuse gli occhi. Quelle dita, dalle ossa sottili, erano molto flessibili, come se potessero flettersi senza limite. Eguchi desiderò mettersele in bocca. Anche i seni, piccoli, rotondi ed erti, entravano in una mano. E di forma simile era la rotondità delle anche.
«Le donne sono infinite» pensò il vecchio con malinconia, e aprì gli occhi.
La ragazza aveva un collo lungo, anch'esso sottile e bello. Sottile, ma non secondo i canoni classici della bellezza giapponese. Le palpebre erano pesanti e delineate da un duplice segno, segni sottili che forse, aprendo gli occhi, sarebbero scomparsi; forse apparivano e sparivano secondo i momenti. Poteva darsi che quel duplice segno fosse visibile soltanto su una palpebra. Per il riverbero del velluto rosso

alle pareti, il colore della pelle non si distingueva chiaramente, ma il viso sembrava di una sfumatura calda, color del grano, il collo era bianco, più intenso all'attaccatura delle spalle, e il petto di un candore indicibile.
Il corpo della ragazza dalla pelle bruna s'intuiva alto: anche questo non doveva essere diverso. Eguchi lo cercò con la punta dei piedi. Ma toccò la pianta, dalla pelle dura e spessa, di un piede della ragazza bruna: un piede untuoso. Il vecchio si affrettò a ritrarre il proprio, ma quella sensazione si trasformò in un richiamo. Accanto al vecchio Fukuyoshi morto per un attacco di cuore, non v'era stata forse quella ragazza dalla pelle bruna? Forse proprio per questo l'avevano messa insieme a un'altra.
Ma non era possibile. La donna della casa gli aveva detto che il vecchio Fukuyoshi nell'agonia aveva graffiato la ragazza e che lei era a riposo fin quando non le fossero scomparsi i segni. Eguchi toccò per la seconda volta con la punta del piede la pianta dalla pelle spessa del piede della ragazza bruna, e risalì lungo quel corpo bruno.
Gli sembrò d'essere assalito da un fremito, come se invocasse da lei la magica forza della vita. Lei gettò all'aria la sopraccoperta, o piuttosto la coperta termica. Sporse un piede fuori del letto e ne allargò le dita. Il vecchio contemplò il suo corpo dal petto al ventre, mentre veniva preso dal desiderio di spingerlo sui tatami gelidi per il freddo invernale. Accostò un orecchio al cuore e ne ascoltò i battiti. Aveva pensato che fossero pieni e forti, mentre erano piccoli e graziosi. Non sembravano del tutto regolari; ma poteva dipendere dal suo orecchio incerto di vecchio.
«Prenderai un raffreddore» ed Eguchi le ricoprì il corpo spegnendo l'interruttore della coperta termica. Cominciò ad avere l'impressione che la forza magica della vita di una donna non fosse poi gran cosa. E se l'avesse strangolata? Sarebbe stato facile. Anche per un vecchio.
Eguchi si passò un fazzoletto sulla guancia dalla parte dell'orecchio che aveva appoggiato sul cuore della ragazza. Doveva essergli rimasto il suo forte odore. Anche il battito del cuore era rimasto nel fondo del suo orecchio. Il vecchio si mise una mano sul cuore. Forse perché era il suo, gli sembrò più regolare.
Eguchi voltò le spalle alla ragazza dalla pelle bruna e si spostò verso quella gentile. Il naso di lei, dalla forma armoniosa, parve ancora più bello agli occhi presbiti del vecchio. Il collo era sottile, bello e lungo: non resistette alla tentazione di cingerlo con un braccio, attirando a sé la ragazza. Quando il morbido collo si mosse, avvertì un profumo dolce, che si fuse con l'odore forte e selvatico della ragazza bruna. Il vecchio si strinse all'altra. Il respiro di lei si fece rapido e breve. Ma non c'era pericolo che si svegliasse. Eguchi rimase così per un poco.
«Le chiederò di perdonarmi? Come all'ultima donna della mia vita...».
Pareva che la ragazza bruna alle sue spalle lo incitasse. Le mani del vecchio si allungarono a frugare. Anche lì la pelle era come quella del seno.
«Calmati, ascolta il rumore delle onde d'inverno e calmati!» si disse il vecchio nel tentativo di placarsi.
«La ragazza è addormentata, come fosse paralizzata. Le avranno fatto prendere qualche droga o una medicina potente». Perché? «Indubbiamente per denaro». Ma il vecchio era confuso. Le donne erano diverse una dall'altra, ma era costei così diversa da spingerlo a infliggerle una ferita inguaribile, una dolorosa tristezza, per tutta la vita? Ormai, dal sessantasettenne Eguchi le donne potevano essere considerate tutte

uguali. Né quella ragazza poteva dirsi invitante: soltanto, non faceva resistenza né corrispondeva. A distinguerla da un cadavere era il sangue che le scorreva caldo nel corpo, e il respiro. Al suo risveglio, quanto sarebbe stata diversa da un cadavere con gli occhi aperti? Non vi era in lei amore, né pudore, né paura. Una volta desta, sarebbero rimasti soltanto rancore e rimpianto. E avrebbe ignorato chi le aveva tolto la verginità. Soltanto, avrebbe intuito che era stato un vecchio. Non l'avrebbe detto quasi certamente neppure alla donna della casa.
Non avrebbe rivelato che il tabù era stato infranto e tutto sarebbe finito senza che qualcun altro venisse a saperlo. La morbida pelle di lei era contro Eguchi. Forse avvertendo improvvisamente freddo per la coperta termica spenta, la ragazza bruna si strinse con la schiena nuda al vecchio, e mise un piede tra quelli della ragazza dalla pelle bianca. Divertito, Eguchi finì per perdere ogni forza. Cercò a tentoni il sonnifero a capo del letto e lo prese. Era stretto fra le due al punto di non poter muovere liberamente le mani. Appoggiandosi con il palmo di una mano sulla fronte della ragazza dalla pelle bianca, guardò la solita pillola.
«Proviamo a non prenderla, stasera?» mormorò. Non c'era dubbio che fosse una medicina forte. Si cadeva addormentati in un batter d'occhio. Per la prima volta a Eguchi venne il dubbio che non tutti i vecchi clienti si assoggettassero a prendere il sonnifero secondo le istruzioni della donna della casa. Ma a non prenderlo, perdendo le ore del sonno, non si finiva con l'aggiungere bruttezza alla bruttezza della vecchiaia? Eguchi credeva di non fare ancora parte della schiera di quei vecchi decrepiti, e anche quella sera prese il sonnifero. Ricordò di aver chiesto quello che davano alle ragazze. La donna aveva risposto che era pericoloso per i vecchi. E lui non aveva più insistito.
Ma «pericoloso» significava che si moriva nel sonno? Eguchi non era che un vecchio di mediocre condizione, ma gli accadeva, per il fatto stesso di essere umano, di precipitare talvolta nel vuoto della solitudine e del pessimismo. Quella casa non era un luogo adatto per morirvi? Destare la curiosità e poi lo sdegno non era anche questo un modo per chiudere in bellezza? I conoscenti si sarebbero stupiti. La famiglia ne sarebbe stata ferita in modo inaudito. Morire dormendo, ad esempio fra quelle due giovani donne, non rappresentava forse il più autentico desiderio di un vecchio derelitto? No, non sarebbe stato esattamente così. L'avrebbero trasportato ormai cadavere da quella casa in una sorta di stamberga, come il vecchio Fukuyoshi, e la sua morte sarebbe stata fatta passare per un suicidio col sonnifero. Pur senza comprenderne il motivo, per la mancanza di qualunque scritto, avrebbero liquidato la sua morte con il gesto disperato di un vecchio sgomento di fronte agli anni che gli rimanevano. Gli sembrò di vedere il sorriso della donna di quella casa.
«Che stupidi pensieri! Non sono certo di buon augurio!».
Il vecchio Eguchi rise, ma non era, la sua, una risata limpida. Il sonnifero aveva già cominciato a fare effetto.
«Bene, sveglierò quella donna a costo di picchiarla. Devo avere lo stesso sonnifero delle ragazze» mormorò. Ma la donna non gliel'avrebbe certamente dato. E poi Eguchi avrebbe fatto fatica ad alzarsi, e nemmeno ne aveva voglia. Il vecchio si mise supino, e con le braccia cinse al collo le due ragazze. Docile, morbido e fragrante l'uno, duro e untuoso l'altro. Un'emozione violenta lo prese. Guardò a lungo le tende rosse, sulla sinistra e sulla destra.

«Ah».
«Ah!» fece come in risposta la ragazza bruna. Spinse con forza le mani contro il petto di Eguchi. Forse si sentiva oppressa. Sollevando un braccio, Eguchi le voltò la schiena, cingendo ai fianchi la ragazza dalla pelle bianca. Poi chiuse gli occhi.
«L'ultima donna della mia vita? E perché l'ultima, sia pur solo per dire...» pensò il vecchio Eguchi. «E allora, chi è stata la mia prima donna?». La mente del vecchio più che fiacca era intorpidita.
La prima donna era la madre: gli balenò nella mente. «Nessuna più di lei»: una risposta assolutamente imprevedibile. Ma si poteva dire che la madre fosse stata una «sua donna»? Eppure, per la prima volta, a sessantasette anni, mentre giaceva fra due donne nude, quella verità gli sorse dalla profondità dell'anima. Profanazione o ardente desiderio? Come per allontanare un incubo, il vecchio Eguchi aprì gli occhi e sbatté ripetutamente le palpebre. Ma il sonnifero stava facendo il suo effetto: difficile svegliarsi completamente, la testa prese a fargli male, un dolore sordo. Fra veglia e sonno cercò d'inseguire le sembianze della madre, ma con un sospiro appoggiò le palme delle mani sul seno della ragazza di sinistra e di quella di destra: morbido e levigato l'uno, untuoso l'altro. Il vecchio chiuse nuovamente gli occhi.
La madre era morta in una notte d'inverno, quando Eguchi aveva diciassette anni. Il padre e Eguchi le tenevano le mani. A lungo consunta dalla tubercolosi, le sue braccia erano ridotte a pelle e ossa, ma la forza con cui gli stringeva la mano era tale da fargli male. Il freddo di quelle dita penetrò fin nelle spalle di Eguchi. L'infermiera che le strofinava le gambe, si alzò pian piano e si allontanò. Forse per telefonare al medico.
«Yoshio, Yoshio...» bisbigliò la madre con parole rotte. Udendola, Eguchi prese ad accarezzarle dolcemente il petto ansimante e subito ella versò gran fiotti di sangue dalla bocca. Ne sgorgò anche dal naso. Il respiro cessò. Né la garza né l'asciugamano preparati a capo del letto bastarono ad asciugare quel sangue.
«Yoshio, asciugalo con la manica» disse il padre. «Infermiera, infermiera. Una bacinella e dell'acqua... Sì, e un guanciale pulito, una camicia da notte e lenzuola...».
Pensando alla madre come alla sua prima donna era naturale che il vecchio Eguchi riandasse con la mente ai suoi ultimi istanti.
«Ah!». Le tende cremisi che racchiudevano la stanza parvero a Eguchi del colore del sangue. Serrò le palpebre con forza, ma nel fondo dei suoi occhi sembrava che il rosso non si spegnesse. Per effetto del sonnifero, la sua mente era ormai quasi assente. E le palme delle mani stavano sui freschi seni delle due ragazze. Il vecchio aveva la coscienza e la ragione in parte intorpidite, e doveva avere gli occhi pieni di lacrime.
«Pensare in un luogo simile a mia madre come alla mia prima donna!» si stupì il vecchio Eguchi. Ma l'immagine della madre come la prima donna della sua vita, non gli richiamò alla mente altre donne con cui aveva fatto l'amore. In effetti, la vera prima donna della sua vita doveva esser stata la moglie. La vecchia moglie che aveva ormai maritato le sue tre figlie, e che in quella notte d'inverno dormiva sola. No, forse non dormiva ancora. Non si udiva il rumore delle onde come in quella casa, ma il freddo della notte era forse più intenso.
Il vecchio si domandò cosa mai fossero quei due seni nelle sue mani. Erano qualcosa di vivo in cui il sangue caldo avrebbe circolato anche dopo la sua morte. E questo che significava? Nelle mani del vecchio

affluì una debole forza, ed egli strinse quei seni che, come profondamente addormentati anch'essi, non reagirono. Quando aveva strofinato leggermente il petto della madre moribonda, le aveva naturalmente sfiorato i seni avvizziti. Non gli erano neppure sembrati dei seni. Non riusciva più a rammentarsene. Ciò che riusciva a ricordare erano i seni della madre giovane quando lui, piccino, vi si gingillava prima di addormentarsi.
Sul punto d'essere risucchiato dal torpore il vecchio Eguchi, per abbandonarsi in una posizione più comoda, ritrasse le mani dal petto delle due ragazze. Si volse verso quella dalla pelle bruna. Perché il suo odore era forte. E il suo respiro, pesante, l'investì in pieno volto. Aveva la bocca leggermente aperta.
«Guarda che grazioso sopraddente» e il vecchio provò ad afferrarlo tra due dita. Era piccolo, diversamente dagli altri denti. Se non avesse avuto sul viso il respiro della ragazza, forse il vecchio l'avrebbe baciato. Quel respiro denso gli turbava il sonno, ed Eguchi si voltò dall'altra parte. Continuò ad avvertirlo sulla nuca. La ragazza non russava, ma il suo respiro era sonoro. Eguchi si strinse nelle spalle e accostò la fronte alla guancia della ragazza dalla pelle bianca. Lei forse distolse il viso, ma sembrò sorridere. Lo irritava la pelle grassa della ragazza bruna che gli sfiorava la schiena. Era fredda e untuosa. Il vecchio Eguchi sprofondò nel sonno.
Forse oppresso perché stretto fra le due ragazze, fu incessantemente assalito da incubi: sconnessi, sgradevoli sogni erotici. Nell'ultimo, al suo ritorno dal viaggio di nozze, Eguchi trovava nel giardino fiori rossi simili a dalie, ondeggianti e rigogliosi al punto da seppellire quasi la casa. Indugiava a entrare, dubitando che fosse la propria.
«Oh, benvenuto. Che fai impalato lì?» gli veniva incontro la madre che avrebbe già dovuto essere morta. «La sposina si vergogna?».
«Mamma, cosa sono tutti questi fiori?».
«Già» rispondeva lei, calma. «Entra, svelto!».
«Per un momento ho creduto di aver sbagliato casa. Era impossibile, ma con tutti questi fiori...».
Nel salotto era preparato il banchetto per i novelli sposi. Dopo aver ricevuto il saluto della sposa, la madre andava in cucina a riscaldare il brodo e il resto. Si sentiva l'odore del dentice arrosto. Eguchi usciva sulla veranda a guardare i fiori. La sposina lo seguiva.
«Che bei fiori!» esclamava lei.
«Già» e per non allarmarla, Eguchi non diceva che in casa non c'erano mai stati simili fiori.
Mentre stava fissando un fiore particolarmente grande fra gli altri, ne scaturiva una goccia rossa.
Il vecchio Eguchi si svegliò gemendo. Scosse il capo. Ma aveva la mente confusa dal sonnifero. Stava rivolto verso la ragazza dalla pelle bruna. Il corpo di lei era freddo. Il vecchio trasalì. La ragazza non respirava. Le mise una mano sul cuore: era fermo. Eguchi balzò in piedi. Le gambe non gli ressero e cadde. Tremando, andò nella camera attigua. Girò lo sguardo intorno, nel tokonoma c'era il campanello. Suonò con forza e a lungo. Per le scale si udì rumore di passi.
«Che l'abbia strangolata nel sonno senza saperlo?».
Tornò indietro quasi carponi e guardò il collo della ragazza.
«E' successo qualcosa?» chiese entrando la donna della casa.
«Questa ragazza è morta». Eguchi batteva i denti.
La donna, calma, si strofinò gli occhi.
«Morta? Non ne vedo il motivo».

«E' morta. Non respira. Il polso si è arrestato».
La donna scolorì in viso e si inginocchiò al capezzale della ragazza bruna.
«Vero che è morta?».
La donna sollevò le coperte e guardò: «Le avete fatto qualcosa?».
«Assolutamente nulla».
«Non è morta. Non abbiate alcuna preoccupazione...» disse lei, sforzandosi di essere fredda e calma.
«E' morta! Chiamate subito un medico».
La donna non rispose.
«Ma insomma, che le avete fatto prendere? Forse era allergica».
«Non vi agitate tanto, per favore. Non avrete nessun fastidio... Non faremo neppure il vostro nome...».
«Ma vi dico che è morta!».
«Non credo sia morta».
«Adesso che ora è?».
«Le quattro passate».
La donna sollevò fra le braccia il corpo nudo della ragazza bruna e barcollò.
«Vi aiuto».
«Non serve. Dabbasso c'è un uomo...».
«E' pesante, no?».
«Non datevi pensiero inutilmente. Riposatevi con comodo. Di ragazza ce n'è un'altra, no?».
Nulla aveva mai colpito Eguchi quanto quel «Di ragazza ce n'è un'altra, no?». Certo, nel letto della camera attigua rimaneva la ragazza dalla pelle bianca.
«E chi sarebbe più capace di dormire!». Se nella voce di Eguchi c'era ira, c'era anche terrore e panico. «Me ne vado».
«Questo non fatelo, ve ne prego. Non conviene destare eventuali sospetti uscendo a quest'ora da qui...».
«Ma come si può dormire!».
«Vi porterò dell'altro sonnifero».
Dalle scale si udì il rumore del corpo della ragazza bruna trascinato giù dalla donna. Il vecchio si accorse solo ora che, coperto soltanto dallo yukata, aveva freddo. La donna risalì portando una pillola bianca.
«Ecco. E domani mattina dormite con tutto comodo».
«Ah!».
Quando il vecchio aprì la porta della camera attigua, le coperte erano in scompiglio, nella fretta doveva averle lasciate così la donna della casa; il corpo nudo della ragazza dalla pelle bianca giaceva splendidamente bello.
Eguchi lo contemplò:
Si sentì un rumore che si allontanava, con ogni probabilità era la vettura che trasportava il corpo della ragazza bruna. Forse lo portavano alla stessa ambigua locanda termale dove era stato portato il cadavere del vecchio Fukuyoshi.

POSTFAZIONE.

Di Yukio Mishima.

(Lo scritto di Yukio Mishima viene qui pubblicato per concessione della Orion Press di Tokyo).

Fra le opere di un grande scrittore si potrebbero annoverare quelle che corrispondono al dritto di una medaglia, o di una moneta, e il cui significato è evidente e visibile, e le altre che appartengono al rovescio della medaglia, e il cui significato è celato, nascosto, sul

retro. Volendo, si potrebbe confrontarle rispettivamente al buddhismo essoterico e a quello esoterico. Nel caso di Kawabata, "Il paese delle nevi" rientra nella prima categoria, mentre "La casa delle belle addormentate" è indubbiamente un capolavoro esoterico.
In un capolavoro esoterico sono presenti i temi più segreti e più gelosamente nascosti dello scrittore. In questo tipo di opere non prevale la schiettezza e la chiarezza, bensì un'assoluta ermeticità. Invece della limpidezza e della purezza incontriamo qualcosa di denso; anziché in un mondo ampio e aperto, ci troviamo come in una stanza chiusa. Lo spirito dell'autore, messa da parte qualsiasi inibizione, si manifesta nella sua forma più audace. Ho sempre paragonato "La casa delle belle addormentate" a un sommergibile nel quale l'equipaggio sia rimasto intrappolato e dove l'aria venga progressivamente a mancare. Preso dalla vicenda, il lettore suda, si sente cogliere dalla vertigine e percepisce con immediatezza unica il terrore del piacere che urge sotto la spinta della morte che si approssima. Oppure, letto in un certo modo, il libro può essere paragonato a una pellicola in negativo. Un positivo ricavato da questo negativo mostrerebbe senza dubbio quella piena luce del giorno in cui viviamo, svelerebbe sino all'ultimo particolare la sua evidente e plastica ipocrisia.
La casa delle belle addormentate spicca tra le opere di Kawabata per la sua perfezione formale. Alla fine la ragazza bruna muore e la «donna della casa» dice: «Di ragazza ce n'è un'altra, no?». Con questa sua ultima osservazione, essa travolge la casa del piacere, sino ad allora così attentamente e minuziosamente edificata, in una rovina umana che va oltre ogni possibile descrizione. Questa osservazione può sembrare casuale, ma non lo è affatto. Essa rivela fulmineamente l'essenza disumana di una struttura che all'apparenza sembra costruita con cura e solidamente, e di questa essenza disumana partecipano la «donna della casa» e lo stesso protagonista, il vecchio Eguchi.
E' per questa ragione che «nulla aveva mai colpito Eguchi quanto quel "Di ragazza ce n'è un'altra, no?"».
Per Kawabata l'erotismo non ha mai mirato alla totalità, perché l'erotismo come totalità implica umanità. Il piacere si avvale inevitabilmente di frammenti, ed essendo così privo di soggettività, le stesse belle dormienti sono frammenti di esseri umani che spingono il piacere alla sua massima intensità. Paradossalmente, un bel cadavere privo ormai delle ultime tracce di spirito, offre le più forti sensazioni di vita. Dal riflesso di queste violente sensazioni in chi ama, il cadavere promana le più intense irradiazioni vitali.
A un livello più profondo, questo tema è correlato a un altro, decisivo nell'opera di Kawabata: il suo culto delle vergini. Qui è la sorgente del suo limpido lirismo, ma sotto la superficie c'è qualcosa in comune con i temi della morte e dell'impossibilità. Poiché una vergine non è più tale quando viene violata, l'impossibilità di raggiungere lo scopo è una premessa necessaria per porre la verginità oltre l'agnosticismo. E questa impossibilità non pone forse una volta per tutte l'erotismo e la morte nello stesso luogo? E se noi romanzieri non apparteniamo al versante della «vita» (essendo confinati all'astrazione di una sorta di perpetua neutralità), allora «l'irradiazione della vita» può apparire soltanto nel regno dove morte ed erotismo stanno insieme.
"La casa delle belle addormentate" comincia con la visita del vecchio Eguchi a una casa segreta condotta da «una donna, piccola e sulla quarantina». Poiché la ragione della sua presenza è quella di pronunciare l'osservazione estremamente importante della conclusione,

essa è ritratta nei suoi particolari più inquietanti, quali il grande uccello del suo "obi" o il fatto che sia mancina.
Si resta ammirati per la precisione e la straordinaria finezza dei particolari che Kawabata utilizza nel descrivere la prima delle «belle addormentate», con cui il sessantasettenne Eguchi trascorre la notte: è come se essa venisse accarezzata soltanto dalle parole. Ovviamente, questa precisione e questa finezza alludono a una certa obiettività disumana insita nelle qualità visive del piacere maschile.
«La ragazza teneva il polso destro fuori della sopraccoperta. Sembrava che la mano sinistra fosse allungata obliqua sotto le coperte, ma la destra, disposta in modo tale che soltanto il pollice era seminascosto sotto la guancia, sfiorava il volto addormentato, appoggiata sul guanciale, e le dita, nell'abbandono del sonno, si incurvavano appena, non tanto da non lasciar indovinare le graziose fossette alle giunture. Il rosso caldo del sangue sul dorso della mano si faceva via via più intenso verso le punte. Era una mano bianca e morbida».
«Un ginocchio della ragazza sporgeva in avanti piegato, per cui Eguchi disponeva di uno spazio limitato per le proprie gambe. La ragazza, che dormiva sul fianco sinistro, non aveva il ginocchio destro ripiegato sul sinistro in una posizione difensiva, ma teneva la gamba completamente distesa: Eguchi lo avvertì senza neppure guardarla».
Così la ragazza, che è diventata una «bambola vivente», è per il vecchio «quella vita con cui poter tranquillamente entrare in contatto».
E quale splendida tecnica erotica abbiamo quando il vecchio Kiga vede una bacca di pungitopo nel giardino. «In terra ce n'erano diverse. Kiga ne riportò soltanto una, e mentre la rigirava tra le dita, gli aveva parlato del segreto di quella casa». All'incirca da questo brano, la sensazione di chiusura e di soffocazione comincia a prendere il lettore. Le tecniche abituali del dialogo e della descrizione dei personaggi non sono utilizzate nella "Casa delle belle addormentate", perché le ragazze dormono. E' una cosa assai rara in letteratura rendere con tale vivezza il senso di una vita individuale mediante la descrizione di figure dormienti.
(Traduzione di Aldo Chiaruttini).
NOTA 1. «Camelie che cadono sparse» [N.d.T.]